

ESODO

Maestri, discepoli

Testimonianze e percorsi di formazione

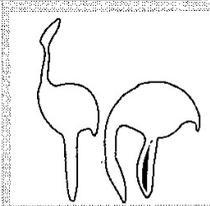
Quaderni trimestrali

N. 3 luglio - settembre 1993 Anno XV - nuova serie

Sped. in abb. postale gruppo IV

Pubbl. inferiore al 20%

SOMMARIO



Maestri di scuola
testimonianze e percorsi
di formazione

Editoriale

PARTI PRIMA: Maestri di scuola

Testimonianze

Attorno agli anni sessanta	<i>A. Albanello, C. Rubini, F. Tartaglia, E. Edallo,</i>	pag. 4
Trent'anni dopo	<i>Laura, Laura, Lorenzo, Marco, Michela</i>	pag. 9

Modelli formativi

Itinerari formativi nel mondo biblico	<i>P. Inguanotto</i>	pag. 13
Educazione ed educatori nell'antica Grecia	<i>F. Rizzetto</i>	pag. 16
'Diventare grandi' nella cultura contadina	<i>D. Coltro</i>	pag. 19
Il metodo educativo scout	<i>A. Simionato</i>	pag. 20
Il pioniere, 'rivoluzionario futuro cittadino della repubblica'	<i>G. Federici</i>	pag. 23

Effetti e ferite di una 'vera' formazione

Gesù e la samaritana	<i>G. Trabucco</i>	pag. 25
Il senso di colpa	<i>C. Puppini</i>	pag. 28
Effetti e ferite di una 'vera' formazione	<i>S. Vesce</i>	pag. 31
'Primo in tutto per l'onore di Cristo Re'	<i>I. De Sandre</i>	pag. 32
La zavorra, il vento, il karaoke	<i>R. Berton</i>	pag. 35

PARTI SECONDA: Educazione

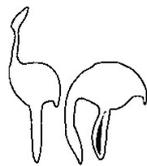
Osservatorio

La politica delle donne	<i>L. Scivoanti</i>	pag. 38
Ai confini della solidarietà	<i>C. Bolpin, G. Corradini, A. Galzignato</i>	pag. 40
Economia di giustizia	<i>G. Fazzini, M. Furlan</i>	pag. 42
La famiglia che c'è	<i>C. Beraldo</i>	pag. 43

Libri e riviste

Il bambino nelle religioni. Ebraismo, cristianesimo, islamismo	<i>G. Bearzatto</i>	pag. 48
---	---------------------	---------

Le fotografie sono prese da vari libretti di formazione cattolica, in voga negli anni '50.



“Quando sarai grande...” è una frase che i genitori continuano ad avere in testa per i loro figli; pure la testa dei figli è attraversata, più o meno piacevolmente, da quel “quando sarò grande...”. “Diventare uomo” ed “essere donna”, persone, cioè, adulte, mature, autonome, è la meta dell’educazione cui, con modalità e forme proprie, concorrono le grandi agenzie formative: famiglia, società, scuola e chiesa.

*Specchio più o meno fedele dell’ordine con cui una civiltà si pensa e si riproduce è, perciò, il processo educativo. Le forme dell’iniziazione - celebrate o nascoste a seconda dei singoli aspetti della persona (da quello sessuale a quello economico) - sempre devono portare ad un punto per cui **prima** il singolo era piccolo, non autonomo, bisogno di protezione, sostanzialmente irresponsabile, e **poi**, invece, autonomo, responsabile, adulto, “grande”, per l’appunto.*

La vita dell’uomo e della donna contempla una età della formazione del carattere. Proprio come le stagioni scandiscono il ciclo dell’anno, così fra le “stagioni” della vita umana quella della formazione abbraccia in modo più o meno sovrapponibile il tempo dell’adolescenza: sicché ognuno con i suoi trucchi esercita sull’adolescente il massimo di pressione per forgiare un carattere che sia il più possibile vicino al modello che sta a monte delle esperienze ormai plurimillinarie della nostra convivenza, anche se non sempre è reso esplicito.

Forse in modo improprio, ma il modello formativo prevalente che segna il passaggio dall’infanzia all’età adulta, mi pare possa essere identificato con un ideale volgarmente “stoico”: quello della padronanza di sé. Donna o uomo veri, solo se in grado di controllare (meglio se dominare) le passioni, e in possesso di quelle abilità che ogni tempo chiede per “vivere”. E le categorie del dominio e del controllo si possono individuare in tutte le diverse circostanze educative, vuoi per il contadino come per l’intellettuale, nel

tempo della industrializzazione come in quello delle cattedrali bianche.

Bene, se le cose dette sono ovvie come sono, dove sta il problema? Perché sprecare le pagine di consueto così intelligenti e stimolanti di questa rivista?

Per riprendere il paragone con le stagioni dell’anno, si può osservare che come le quattro stagioni non sono più chiare e nette come un tempo, così i periodi e gli spazi della formazione sono altrettanto confusi. Di più, il singolo si scopre (o è visto e considerato) come adulto per certi aspetti, e bambino per altri. Per non parlare degli “adulti bambini” e dei “bambini adulti”. Non è solo un problema del singolo, né un semplice fatto classificatorio (come pure sembrano intendere tutte quelle soluzioni succedanee che propongono l’annacquamento del problema, favoleggiando di processi formativi permanenti, di formazione dei formatori e via dicendo). Tanto più che anche il fronte di chi dovrebbe educare si presenta incerto, demotivato, smarrito nella riproposizione di quegli stessi valori che, a parole, riconosce ancora essenziali per una buona formazione. Se poi si considerano i termini indicati dalla legge, le cose non si chiariscono più di tanto. I diciottenni o i quattordicenni o i sedicenni diventano sempre più “forma”, come del resto si conviene alla legge.

Da questo punto di vista il problema della formazione (del passaggio dal mondo dell’infanzia a quello dell’adulto, del riconoscimento stesso - nell’esperienza personale - di quali siano stati i momenti - luoghi, eventi, persone - che ti hanno fatto crescere) diventa un “nodo” difficile da dipanare, tanti e tali sono gli aspetti implicati. Già in tempi normali in cui il modello stoico era non solo vivo, ma perseguito, ricercato e proclamato, il porre il problema della formazione e del passaggio alla maturità non era di semplice soluzione (tant’è che svariatissimi sono i generi e gli approcci prodotti “sull’adolescenza”): oggi il passaggio epocale, di cui siamo



inconsapevoli protagonisti, colpisce alla radice ogni processo formativo per quanto consolidato e radicato.

*Abbiamo realizzato questo numero di **Esodo** per flash, nella speranza di offrire tessere di un mosaico possibile: ma i mosaici che si possono formare sono più d'uno e quasi sempre incompleti. L'insieme dei contributi, proprio per la sua stessa varietà di scrittura oltre che di livello di analisi, suggerisce l'impossibilità di ricondurre il tema della formazione a acque chete o a binari consolidati: se, fino a qualche decennio fa, uno stesso criterio formativo presiedeva a obiettivi ideologicamente opposti (si vedano gli esempi dell'aspirante di A.C. e del pioniere, "futuro rivoluzionario"), oggi si può registrare il contrario: a obiettivi largamente condivisi (l'autonomia, la libertà, la responsabilità...) corrispondono metodi, strumenti, criteri diversi, contrastanti, opposti.*

Il dominio mediale e il potere uniformante del mercato sembrano prevalere sulle tradizionali capacità di formazione autonoma: i consumatori e i fruitori di ciò che i poteri forti - reggitori delle stesse possibilità di vita nel pianeta - impongono, sono di gran lunga preferiti.

Che fare? E' indispensabile che ogni tradizionale agenzia formativa ri-scopra la sua vocazione originaria, proprio perché il potere uniformante (per la dialetticità dei processi) non riesce a negare al singolo la possibilità di "diventare grande", per parti e nei modi e nei tempi che come singolo (nella sua originale irripetibilità) può determinare e conquistare.

Dai testi che seguono emerge una sollecitazione a rendere espliciti - se ci sono - i modelli; a riproporre vite e forme di esemplarità giocate sull'autenticità del vissuto, più che del detto. Con una consapevolezza: il

tempo dell'adolescenza non è più necessariamente concentrato in pochi anni.

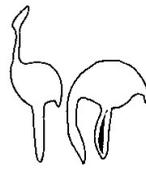
E ancora: la categoria del dominio e del controllo dimostra la sua insufficienza; è insufficienza epocale. Sarebbe del tutto strano che essa non si svelasse soprattutto nel percorso formativo.

E infine, discettare di formazione è necessario, addirittura doveroso, ma sarebbe ragionar del sesso degli angeli se fossimo inconsapevoli che lo possiamo fare perché da più di una generazione viviamo nell'assenza della guerra. Ogni giorno ci tocca constatare che la guerra "forma", eccome, per le spicce e solo i sopravvissuti. E' appunto quell'esito che in tutti i modi e con tutte le forze vorremmo saper rifiutare anche nelle sottili logiche che avvolgono il nostro quotidiano, i nostri ruoli intricati di genitori, di figli, di bambini e di adulti. Anche nel "diventare grandi" ... la svolta epocale si impone.

Giovanni Benzoni

PARTE PRIMA

Maestri, discepoli



Attorno agli anni sessanta

Abbiamo chiesto ad alcuni adulti di parlare della loro formazione: di un momento, di un problema, che ricordano come particolarmente significativo. Ne è risultato un variegato panorama di esperienze, in cui molti adulti si potranno riconoscere.

1) Immagini di libertà

Leggendo i titoli dei vari settori che avete proposto come schema del numero di **Esodo** sulla formazione, sono rimasta colpita da un'assenza, quella del termine **libertà**.

Forse il tema della formazione ha al suo interno un seme di costrizione - racchiudere in - che contraddice il significato più immediato di libertà; forse si pensa inconsciamente che si è liberi "prima" e "poi" si viene formati, ci si "costringe" seguendo regole, buone azioni, maestri, subendo ferite, ossessioni, cercando e trasformandoci...

Pensando invece alla mia esperienza di crescita, la prima immagine che incontro è un'immagine di libertà. Nell'isola dove sono cresciuta ero libera di giocare per la strada, di saltare sulle barche, di nuotare; l'asilo infantile è stato un primo tentativo di costrizione: ho convinto mia nonna a farmelo fare a metà tempo; dalla classe delle elementari entravo e uscivo quando volevo.

Mia nonna materna, che ha seguito la mia crescita fino ai dieci anni, era attenta ai nostri giochi infantili guardando dalle imposte socchiuse: a volte interveniva con qualche suggerimento che insegnava a non cedere di fronte alla prepotenza altrui, ma a farlo in un certo modo, con "creanza", come da noi si dice. C'era nella mia famiglia, in senso lato, composta più da membri femminili che maschili, un'idea di tolleranza verso gli altri, non scevra da un certo senso di superiorità, tipica degli isolani.

Sono stata libera infine di scegliere, dopo le elementari, gli studi da proseguire - sola, su

una classe di trenta bambine, sono andata alle medie; ho scelto le mie amicizie e ho scelto, in alcuni casi, di lasciarle; ho letto liberamente ciò che volevo: solo mio fratello, maggiore di tre anni, aveva stupidamente tentato, per un certo periodo, il controllo sulle mie letture. Finito il liceo sono stata libera di andare a studiare altrove, di andarmene da casa.

Non penso si possa trovare, in questi miei ricordi di crescita, una intenzionale linea formativa; i miei genitori, molto occupati col lavoro, con la sopravvivenza del primo dopoguerra, non si erano certo posti il problema. Nessuno dei due, del resto, aveva alle spalle una esperienza familiare "forte": mio padre, orfano della prima guerra mondiale, era stato allevato dallo zio parroco; un nonno materno di tendenze libertine aveva lasciato moglie e figlia in giovane età. La nonna materna, fautrice come ho detto della mia educazione infantile, riteneva, penso, che le abitudini secolari e l'armonia dell'ambiente fossero più che sufficienti per crescere bambini.

L'inizio delle scuole medie mi portò in un altro mondo: un altro modo di vivere con il quale dovetti fare i conti: compagne più raffinate e meglio istruite, insegnante meno disposta a tollerare una eccessiva disinvoltura. Ma non andò così male. Ero attenta e rapida nell'apprendere, più decisa e aggressiva delle mie compagne; quanto agli insegnanti, accanto ai bassi voti in condotta, non mi mancava la simpatia e l'apprezzamento dei migliori di loro.

Di solito si propongono i 14/18 anni come

periodo focale della formazione: certo è il periodo in cui ci si stacca più o meno gradualmente dall'ambiente di nascita, in cui si cercano sempre più coscientemente modelli e riferimenti esterni, ma, a mio parere, la base fondamentale della formazione è già posta come una forma ormai scontata, un indicatore che ci aiuta a scegliere senza che ce ne accorgiamo.

La libertà di cui parlo, quella che ritengo parte portante della formazione, non è l'idea, il valore assoluto, è un atteggiamento, un'abitudine radicata che se mi ha permesso la convinzione di essere attenta, critica, non dipendente da altri nelle mode o nelle scelte di vita, mi ha anche impedito di riconoscermi del tutto in qualcosa, di essere del tutto sicura delle mie scelte, anzi di scegliere davvero e completa-

mente. Questo in molti campi: sembra che la libertà comporti sempre un rifiuto.

Quanto alla vostra "iniziativa", due parole: spero, e dopo quanto ho scritto capirete perché, che non troviate mai "una linea interpretativa sufficientemente chiara" nel tema della formazione. Il tema è vasto come la vita, non c'è una linea sola, le varianti sono infinite. Seguite qualche linea, qualche strada... e se volete qualche esempio portante, per la formazione all'origine, leggete le fiabe: quelle dei Grimm, la raccolta di Calvino, quelle di Basile. Chissà se hanno trovato spazio nella vostra ricerca...

Anna Albanello

2) Cristo-la Tigre

Questa è la storia di una grande passione. Ma che avete inteso? Passione come "passione per il surf"? O "per il Risiko"? O più nobilmente "per la Storia Antica"? No. Qui passione significa quel che significava all'origine del termine: sofferenza, prima di tutto. E spiego subito che ciò dipende dal fatto che ho la sensazione di essere nato molte volte. Non è il parto momento di sofferenza? Il venire alla luce non è grandemente doloroso? Bene, il mio primo non è stato l'unico parto, ve ne sono stati altri, tappe successive in cui la formazione della persona usciva dal vecchio bozzolo con gran patimento, "lacrime e sangue" si potrebbe dire. Come le cellule si riproducono e muoiono, così io non son mai quello di prima, anche se viene un momento in cui, per quanto rinasci, ti porti addosso, come fardello, le vecchie larve.

E' vano poter pensare di sciogliere l'impatto di ciò che un essere umano come me può aver interiorizzato nelle sue infinite riformulazioni, per capire quando vi è stata una autonomia più o meno definitiva. Autonomia è muovere, da infante, i primi passi, è dire "popò" senza farla, è saper dire "sbagliato" a ciò che

un minuto prima era "giusto"; autonomia è stare più di un mese lontano da sorrisi amici (e non ne sono ancora capace), è convivere con le proprie ansie senza rovesciarle addosso agli altri (e non ne sarò mai capace).

E' necessario perciò che dica due parole in più su particolari e aspetti che possono sembrare accessori e che costituiscono invece frammenti di autoformazione. Di questa autoformazione parlerò solo della prima fase, del primo parto. I molti altri appartengono alla fase della maturità.

Ho vissuto - e lo so solo adesso - l'infanzia all'insegna della carenza e della sottrazione. Si badi, non dirò **carenza di affetti**, dirò **carenza**, mancanza e basta - non sono certo l'unico -, perenne sensazione di marginalità. Desta quindi meraviglia se racconto che ho interiorizzato realizzazioni, per me e per gli altri, all'insegna della mania di grandezza? Trionfi, apoteosi, eccetera? L'eroismo l'ho appreso così, l'ho creato, anzi.

Tenevo per Ettore, ma sognavo sempre che resuscitava, cosa possibilissima, e che alla fine uccideva Achille. Ho ignominiosamente tenuto

per Custer e per Buffalo Bill, sin troppo facile del resto, ma ho poi sognato squadre di calcio che, dalla quarta serie, venivano promosse ogni anno sino a vincere lo scudetto (... Ero chiaramente io). Questo dunque il mio primo parto, la mia prima autoformazione di base.

Si può prescindere da tutto questo per capire come ho vissuto le prime successive formazioni religiose? Impossibile. Cristo è stato infatti per me, ad un certo punto, un personaggio eroico e romantico della prima adolescenza. Tutte le "agenzie" dell'infanzia (parrocchia, azione cattolica, chierichetto) non avevano lasciato traccia. Fu invece uno strano centro di intellettuali cattolici - seppi dopo, più o meno legati ai Serviti di San Carlo al Corso a Milano, dove si trovava lo stesso Turollo - a presentarmi il "Dio-Cristo-amico", quello che ti fa parlare. E l'adolescente è solo, si sente inutile, cerca amici. Fu un approccio "diverso", una predisposizione ad accogliere ciò che mi folgorò poco dopo.

E sì, perché Gioventù Studentesca (ma per tutti G.S., anzi Gi-esse) di lì a pochi anni mi presentò "Cristo-la Tigre". Proprio così. Dite voi se è possibile che un quindicenne complessato sia scosso dall'immagine fonica "Paradosso della Croce", tuonata nell'eco umido di una chiesa ligure nel ritiro di Pasqua, dall'assistente di allora, un grande, don Vanni Padovani.

"Pa-ra-dos-so"? Mai sentito; ma capivo che si trattava di qualcosa di grosso, di portentoso. Qualcuno avrebbe potuto pensare, che so, al riferimento ad una segnaletica stradale minore, tipo "croce di S. Andrea". "E' il paradosso della Croce che ti cambia la vita". E ancora: "Tu sei quel che sei, non cercar d'essere diverso, è la croce che ti cambia, è l'esser per gli altri".

Insomma, strani triangoli: io, la Croce, gli altri.

Gli "altri" c'entravano infatti molto in Gioventù Studentesca: cameratismo, ai limiti del goliardismo, parolacce e il fatto sconvolgente di venir preso in considerazione ("tu sei forte", addirittura citato), e poi improvvisi silenzi, cerchi, preghiere, salmi, musi lunghi ascetici, e poi di nuovo casino e abbracci. Tutto questo aveva i caratteri delle sensazioni forti,

come la prima grappa e la prima sigaretta. .

Mi sono chiesto a lungo se fossero espedienti di cattura. Non so dare risposta; di sicuro un certo modo d'esser era ai miei occhi entusiasmante. Anche una funzione religiosa tradizionale avrebbe potuto attrarre un megalomane in nuce: incensi, l'elevazione del Santissimo, paramenti barocchi, estasi sovrastanti gli altari; ma erano cerimonie mancanti di ritmo ed erano inquadrate, estranee. Due palle, insomma.

Nelle messe di G.S. stavi, invece, se volevi, seduto all'elevazione, testa china tra le braccia, andavi per ultimo alla comunione, ciondolando, ascetico, per il corridoio centrale, ormai semivuoto (passerella eroica, eri al centro per un attimo) e via andando. Sembrava tutto grande, vero, autentico, era realmente "Cristo-la Tigre".

Posso dire con certezza che quel grumo di mesi giessini è stato assolutamente determinante. Qualcuno dovrà decidersi poi a raccontare la storia vera di quegli anni di questo atipico movimento tra il '65 e il '67. Io non sapevo infatti che in quei due anni stavano fermentando in G.S. due opposte e pur sempre identiche interpretazioni di questo vivere alla grande "Cristo". Erano entrambe interpretazioni "presenzialiste" e per i non addetti spiego che significa questo astruso termine. Significa che bisognava da allora essere presenti, con peso, nella società, facendo politica e proponendo cultura e derivando tutto in maniera diretta dal vangelo cristiano. Il Cristo che interviene direttamente nelle vicende politiche terrene, guidando di qua, indirizzando di là.

Le due versioni del presenzialismo erano l'una quella cristiano-rivoluzionaria, antisistema, anticapitalista, terzomondista. Un pezzo non piccolo di G.S., ispirandosi alle esperienze con i più poveri già sperimentate (per tutt'altre ragioni) dal movimento, nel '67/'68 filò dritto in Lotta Continua (ricordo, tra tutti, la giessina Franca Fossati, divenuta poi leader di LC). Un altro pezzo di G.S., non so dire se maggioritario, preparava nei primi anni '70 l'altra versione, quella di Comunione e Liberazione, e cioè la versione cattolica, conservatrice, tutto papa e chiesa, e forse qualcosa di più.

Ma G.S., che ha generato le due anime, non era presenzialista, anzi attaccava parrocchie, scout e Azione Cattolica per il loro attivismo

che trascurava le persone. G.S. era appunto "personalista", forse di un "personalismo" diverso da quello classico di Mounier, che era un'altra cosa, più simile invece a quello del riflusso fine anni '70 ("te e i tuoi casini"), versione catto.

Era forse inevitabile che quel "vivere alla grande" (si potrebbe quasi parafrasare Vasco Rossi) sfociasse nelle due versioni menzionate? Sono grato alla sorte che mi portò via da loro, verso altri lidi, da me non scelti, dettati dal destino di un curriculum scolastico, diciamo, ...difficoltoso.

Tutto il resto viene di conseguenza, nel senso che, lasciato solo, mi sono trastullato a lungo con le due versioni, scegliendone una cristiano-terzomondista moderata, e però via via sempre più politicizzata "a sinistra", come si diceva al-

lora. Ma questa non appartiene più alla fase della formazione e conta assai meno.

Come ho già detto, la storia non finisce qui. Mi sono formato ancora altre volte. Ad una fase infantile eroica, che ho descritto, è seguita una fase giovanile della fede assoluta, dell'assoluto, e poi, infine, una fase della coscienza e della civiltà, nell'età matura.

Questa è la mia pelle attuale, ma non è detto che sia la definitiva.

Carlo Rubini

3) Appunti su una formazione cattolica

Non riesco a ricordare come iniziò. Se fu un graduale e spontaneo cambiamento oppure una nuova prassi a cui noi ragazzini fummo sollecitati. Certo è che la "confessione" diventò qualcosa di diverso. Non più l'uso di uno scomodo e tetro confessionale, non più la necessità di parlare a una grata oltre la quale si percepiva una presenza estranea. Si trasformò in un dialogo a quattrocchi fatto in una stanza, ma a volte anche all'aperto, camminando. Con la maggiore libertà della forma aumentò anche l'ambito della conversazione, che non si limitò più soltanto alla sfera del "proibito" (e alla sua codificazione e quantificazione secondo le tabelle del tempo), ma comprese anche ciò che era "positivo".

La nostra età era quella tra i dieci e i dodici anni; il confessore, che si cominciò a chiamare anche "il mio direttore spirituale", era il giovane parroco oppure, per la maggioranza, l'ancor più giovane cappellano. Non so quanti fossimo e quasi certamente non lo sapevo neanche allora. Sicuramente non tutti, ma solo un gruppetto di quelli più impegnati, di quelli sempre presenti dappertutto.

Il "direttore spirituale" era un amico che godeva però di una stima, da parte nostra, che sconfinava nell'ammirazione. La sua autorità su di noi era grande, anche se cercava di esercitare la sua influenza in modo discreto. Oggi direi che la sua era una figura sostitutiva di quella paterna, con cui a casa si cominciava ad essere in competizione.

Il mio primo "direttore" fu il parroco, poi il cappellano presente in quel periodo. Personalmente la mia storia si distinse da quella dei compagni perché lasciai la parrocchia precocemente. Mantenni però il mio "direttore", ormai cappellano altrove. Qualche anno dopo ebbi occasione di riprendere i contatti con un altro ex-cappellano della mia parrocchia: con l'aiuto di questo cominciai a metter ordine tra i miei problemi (e dubbi), sia sul piano più specifico della fede, che su quello culturale in genere. Si venne così a creare una situazione di fatto in cui mi trovavo ad avere due "direttori": uno, quello "vero", competente sul piano sacramentale e autorevole sul piano morale, mentre l'altro guidava la mia vita intellettuale. Ambedue godevano, nel loro

campo, della mia stima e disponibilità ad accoglierne i consigli.

P.S. Ultimamente mi sono, per motivi pastorali legati alla mia attuale parrocchia, interessato al problema "direzione spirituale" chiedendo informazione ai figli e agli amici dei figli. Con mia sorpresa ho rilevato come la situazione non sia molto cambiata a distanza di alcuni decenni. La sorpresa non è dovuta al persistere della prassi, ma alla sua estensione; ciò perché questa consuetudine non viene oggi più



sostenuta da molti sacerdoti. Evidentemente se è cambiata in questi anni la figura del sacerdote e il bagaglio delle sue motivazioni, non altrettanto è stato delle esigenze dei giovani. Sembra rimanere la necessità della presenza di una figura paterna che non sia il padre.

Federico Tartaglia

4) Dogmatismi di ieri e di oggi

Intorno al 1950 l'educazione era piuttosto rigida. A scuola si apprendeva che due più due fa quattro, a casa che si sta composti a tavola e al parroco non si diceva ciao ma riverisco.

Si pensava che valori perenni dovessero necessariamente esprimersi in forme perenni. Fortunatamente gran parte degli educatori aveva buon senso e alcuni libertà interiore.

Poi arrivarono alcuni scossoni culturali. Il Concilio mise in crisi l'autorità dogmatica ed esaltò l'imprevedibilità dello Spirito.

L'eco del fenomeno hippie fu sufficiente a sostenere un'idea di vita come viaggio (superando l'originale vagabondaggio).

Il Sessantotto disse che il re è nudo e non fu smentito: ma non riuscì ad andare oltre, anche perché nel '68 era ormai finito e cristallizzato in un modello populista e in una ideologia totalitaria.

Lo stacco fra le generazioni si manifestò a livello di linguaggio. Quello giovanile esigeva una coloritura espressionista (parolacce), per evidenziare la rottura delle regole; ma il mondo adulto vide in ciò una perdita d'identità.

In realtà pochi erano in grado di esprimere un giudizio critico su fenomeni in trasformazione continua; i più lo fecero col cuore.

Così i puri non colsero la contraddizione fra il dogmatismo assolutista di Lenin e la rivalutazione educativa di Socrate, l'ostetrico, che face-

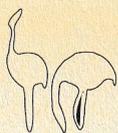
va crescere le capacità di ciascuno, ricercando nel fondo di sé quel tanto di autentico che permette ogni volta di ricominciare, senza paura del vuoto. I meno puri (i logici) a Socrate preferirono Stalin. Così la generazione che pensava di aver superato astratti principi di autorità si scontrò sul lavoro (a scuola in specie) con il principio di efficienza e non riuscì a venirne a capo.

Anche in famiglia, coi figli propri, riemergono sotto altra forma i dogmatismi, dal rifiuto delle fiabe come violente, alle successive reprimende sull'ordine domestico, secondo l'età dei figli.

Oggi si notano modelli educativi rigidi a scuola e permissivi a casa. I primi non sono mai scomparsi, perché risiedono nel profondo, sono più facili e la loro eliminazione richiede la santità. I secondi sono lo scotto, forse inevitabile, da pagare a figli segnati dal diffuso consumismo, secondo la legge del pendolo o della nemesis storica.

Tutto questo fa sorridere sui pregiudizi vecchi e nuovi e suggerisce una lettura meno radicale della storia e meno ingenua sugli obblighi (e sui risultati) educativi.

Edoardo Edallo



Abbiamo fatto leggere ad alcuni giovani le "testimonianze" degli adulti, chiedendo loro di riflettere, a partire dalle reazioni suscitate dagli articoli letti e pensando alla loro situazione, se abbia senso oggi parlare di itinerari formativi.

Ringraziamo della loro disponibilità Laura, Laura, Lorenzo, Marco, Michela.

Trent'anni dopo

1) Il mio percorso di formazione, come quello della maggior parte dei giovani, è stato avviato dai miei genitori e anche dalla presenza di mio fratello: in breve, dalla mia famiglia. Istituzioni quali la scuola, la parrocchia, o i gruppi "scout" e lo sport, nel mio caso, hanno inciso marginalmente, perché i capisaldi della mia educazione e vita li ho sempre riconosciuti in mio padre e mia madre. Con questo non intendo fare loro un elogio, ma semplicemente credo che siano le persone che mi sono state più vicine e che hanno saputo trasmettermi dei valori che né chiesa, né scuola, né amici hanno potuto darmi. Non sono comunque stati perfetti, dato che alcuni loro divieti hanno scaturito dei sensi di colpa, ma ritengo sia una conseguenza logica del fatto di essere "umani".

L'interesse più importante che mi hanno trasmesso è stato quello per il viaggiare, a tal punto che anche i miei studi si sono e si stanno svolgendo in questa direzione. (Hermann Hesse diceva: "Viaggiare è quell'impulso a conoscere che nessuna conoscenza placa, nessuna esperienza soddisfa".)

Viaggiando con loro, e poi da sola, ho potuto confrontarmi con altre culture, popoli e idiomi, ho cominciato ad apprezzare l'arte e la letteratura, e tutto ciò mi ha permesso di aprire la mente e di superare pregiudizi nei confronti di altri popoli, e luoghi comuni radicati nella mentalità popolare. Questo mi ha permesso anche di scegliere una facoltà universitaria e quindi un indirizzo di studi che non mi porterà ad avere un posto di lavoro sicuro, prima di tutto, né certo reddito, ma che sicuramente ha saputo formarmi ulterior-

mente.

Se, invece, avessi avuto dei genitori "sudentari" e con una mentalità più chiusa, non avrei potuto avere quel genere di formazione che si è verificato così importante per me.

Volutamente ho tralasciato il percorso formativo che mi è stato proposto dalla scuola elementare, media e superiore, non perché la ritenessi poco importante, ma perché non mi ha fornito determinati valori che reputo basilari nella mia educazione. Le occasioni formative che mi ha dato la scuola sono state poche e sporadiche. Durante la mia adolescenza gli insegnanti non hanno svolto un ruolo formativo, perché il loro principale obiettivo è stato quello di dare e pretendere nozioni senza riuscire a trasmettermi dei messaggi più profondi o, se non altro, ad appassionarmi alla loro materia. In ogni caso la scuola ha rappresentato la prima occasione per me di uscire di casa per cominciare a vivere e a socializzare con altre persone della mia età.

2) Non so dire se per un giovane abbia senso pensare ad un percorso di formazione; per quanto mi riguarda non ci ho mai pensato a priori. Nel corso della mia maturazione (peraltro niente affatto terminata) ho sempre valutato ogni singola esperienza per la sua validità e non in quanto facente parte di un particolare processo formativo-educativo.

Penso che i percorsi educativi prestabiliti, le strade già spianate da genitori o chichessia, siano, per noi giovani, quanto di peggio possa esistere per una formazione serena e completa. Certo, abbiamo bisogno di qualcu-



no che ci guidi, soprattutto oggi, bombardati come siamo da decine e decine di modelli e proposte. Non ci serve qualcuno che ci trascini per mano o ci porti in spalla per la strada che dobbiamo percorrere, abbiamo piuttosto bisogno di imparare a "guidare noi la nostra canoa", come diceva Baden Powell in una frase che il metodo educativo scout ha fatto propria.

Pensando alle esperienze formative che hanno avuto per me maggiore importanza, noto qualcosa che, a mio parere, è allo stesso tempo positivo ed interessante. Mi spiego meglio: i due avvenimenti più importanti per la mia formazione sono stati, dopo la vita in famiglia, lo scoutismo e la politica, politica vissuta come ribellione nei confronti di un mondo che non mi andava bene e che volevo - e voglio - cambiare. Questa ribellione e questa voglia di cambiamento si è sempre concretizzata nell'adesione a ideologie e movimenti di sinistra.

L'interessante e il positivo sta nel fatto che le due esperienze (associazione cattolica ed estremismo di sinistra) sono sempre riuscite a convivere e, soprattutto, ad essere parte integrante di quello che ero e di quello che volevo essere. Probabilmente vent'anni fa un giovane avrebbe coniugato con maggior difficoltà due esperienze apparentemente così diverse, a causa delle forti barriere ideologiche esistenti. Oggi queste forti barriere sono, in parte, crollate, e questo, come appunto dicevo, è un fatto positivo. Ma se fossero crollate semplicemente perché noi giovani non abbiamo alcun ideale? Non me la sento di rispondere, ma a volte ho paura che sia proprio così.

Oggi un giovane ha la possibilità di aderire o di seguire più percorsi di formazione, ma quante e quali sono in realtà le esperienze veramente "formative"?

Le tre "agenzie educative" (chiesa, famiglia, scuola), che sono state il perno dell'educazione dei nostri genitori, non sono spesso in grado di offrire stimoli adeguati e non possono pretendere di rimanere gli unici punti di riferimento in un mondo che si appresta a divenire un "villaggio globale".

La mia esperienza personale in merito è disastrosa, a dir poco, fatta eccezione per la famiglia. Per la famiglia, infatti, andrebbe fat-

to un discorso a parte (e c'è da dire che, qualora fosse realmente in grado di svolgere un ruolo formativo, potrebbe supplire ai vuoti educativi presenti nella nostra società, aiutandoci ad auto-formarci). Dalla chiesa ufficiale ho percepito solo (o quasi) che la sessualità è cosa sporca e peccaminosa, dalla scuola ho imparato che bisogna essere bravi (possibilmente i migliori), senza curarsi degli altri.

Personalmente, se ho coltivato un certo interesse religioso e un amore per la cultura, non è stato certo per merito di due istituzioni che non fanno, né vogliono rinnovarsi, quanto di alcune persone, emarginate dagli ambienti ufficiali (preti, professori), che rimangono, purtroppo, delle mosche bianche.

Non so quale conclusione trarre da questa esposizione disorganica di pensieri, penso però sia davvero importante imparare a "guidare noi la nostra canoa", tenendo presente, a volte, una frase di Bertold Brecht: "... Non aspettarti nessuna risposta oltre la tua".

3) Ritengo che non si possa oggi, per un giovane, parlare di percorsi di formazione, se con questo termine si intende "cammino già predisposto e organizzato dagli adulti", che comprenda la partecipazione a ben determinate esperienze. Non vi sono più, infatti, pressioni psicologiche che spingono a seguire un itinerario prestabilito. Mi pare che questa situazione sia, da un lato, positiva in quanto un percorso obbligato potrebbe costituire, ad esempio, un pesante condizionamento su menti non ancora formate, rendendo molto difficili le **scelte libere**, dall'altro, negativa, perché la mancanza di punti di riferimento provoca spesso una difficoltà ancor maggiore di scelta, per l'assenza di stimoli a porsi determinati quesiti e problemi.

Per quanto mi riguarda, in questo periodo ogni situazione serve ad arricchirmi e cerco di non perdere alcun istante, convinta come sono che ogni persona abbia un numero limitato di occasioni ed esperienze da vivere. Vivo quindi giorno per giorno, ma non senza pensare al futuro. Cerco di "vivere il più possibile" per non sprecare momenti di crescita, che mi permettano di camminare nella strada della mia esistenza, incamerando sempre di più

ciò che mi permetta di aiutare me stessa e gli altri.

Credo sia molto importante la comunione di esperienze tra amici. Devo confessare che ho ricevuto un aiuto considerevole per la mia crescita, da molti rapporti personali; penso inoltre di aver anche dato consigli utili, oltre che ricevuto.

Se penso ad alcuni punti di riferimento della mia adolescenza, devo dire che gli scout sono stati, e sono ancor oggi, molto importanti per la mia maturazione personale, soprattutto sul piano della responsabilizzazione e dell'apertura agli altri. La scuola invece mi ha dato strumenti di conoscenza e un'istruzione ma, tranne alcune eccezioni, non è risultata per me un luogo educativo.

Non ho mai riflettuto su termini quali senso di colpa, sessualità, aggressività. Ciò significa che non hanno pesato negativamente sulla mia formazione. Ritengo comunque che l'aggressività, intesa come determinazione, sia importante per affrontare la vita, le scelte, i problemi.

4) Seduto in autobus, in viaggio per Venezia, guardo fuori. Viaggiare mi piace, concilia la fantasia. Fisso un punto con lo sguardo e tutto il resto scivola via, scorre veloce. Non c'è niente di definito e nulla è a fuoco. Mi capita spesso di "pensarmi", guardarmi inserito nel mondo, nella società, nell'autobus. E' così che, a volte, cominciano i miei guai.

Guardo quel caos lì fuori e non riesco a sentirmici parte; a volte vorrei prendere il "manuale" e leggere le istruzioni per l'uso, ma non ce l'ho e, probabilmente, non saprei usarlo.

Si accavallano i pensieri e difficilmente riesco a fermarne uno solo. Vorrei poter correre per prendere tutto quello che ho lasciato, le occasioni perdute, ma sono sempre più schiavo di quel nodo in gola che diventa sempre più grosso. Forse sono anche irrequieto. Con noncuranza mi guardo intorno, per vedere se la gente si accorge di me, se mi osserva.

Vorrei essere diverso, più grande, più uomo, forse. Noto che quando parlo dico tantissimi vorrei. Vorrei essere in grado di garanti-



re qualcosa almeno alle persone che mi vogliono bene; però non so da che parte incominciare, mi sento "in ritardo" e non mi sento soddisfatto di quello che sono ora. Non credo di volermi molto bene e, al di là di quel vetro, non ci sono tante cose che aiutino l'uomo a "volersi bene".

Di colpo riesco nuovamente a vedere fuori, uscendo dai miei pensieri. Il cuore mi batte e sono triste. Il senso della mia esistenza, per adesso, è espresso da episodi, da brevissime immagini o meglio dalle sensazioni che ad esse sono legate. I litigi, incomprensibili, e la separazione, quando per me niente aveva un vero e proprio "senso". E quindi ancora il cantiere con la casa da costruire e ancora il terremoto, quando per me tutto ormai aveva uno scopo.

Mio Dio, quanta confusione ho in testa! Da buon figlio di divorziati ho anche il disagio profondo dato dalla possibilità che mia madre e mio padre leggano queste righe. Ma ho paura di comunicare, perché temo di aver, dentro di me, delle cose sbagliate, delle cose che ho imparato e che non dovevo imparare.

Ho paura di costruire la mia casa, come se mi fosse stato insegnato che le cose belle durano poco. Ed ho paura di chi mi sta davanti, di chi mi guarda e mi cerca, perché temo di sbagliare e di deluderlo.

Sono stufo di pensare, e poi l'autobus è arrivato a Venezia. Ora scendo... e comincio a camminare.

5) Per un giovane ha ancora senso parlare di percorso di formazione? E perché no? Già il fatto che una persona sia giovane, implica una crescita. E la crescita non avviene solo dal punto di vista fisico, ma soprattutto a livello intellettuale; quindi il percorso formativo c'è, il problema consiste forse nello stabilire se questo percorso giunga sempre a un traguardo positivo. La risposta sorge spontanea e purtroppo è **NO**.

Tutto ha contribuito a costruire, modellare, modificare la mia personalità. Ho preso sempre qualcosa persino dai modelli più negativi che mi sono stati utilissimi per capire come non avrei mai voluto essere. Qualsiasi circostanza arricchisce, se viene filtrata criti-



camente da chi la vive.

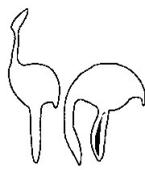
La problematica che si pone, parlando di "modelli negativi", è che, per rapportarsi ad essi nel modo più giusto, è necessaria una sviluppata capacità e autonomia di giudizio, cosa peraltro assente nei bimbi. Il pericolo consiste quindi nel sopraggiungere di esperienze, modelli negativi, in tenera età, quando l'individuo non è ancora in grado di "difendersi", ma rischia di assimilare tutto integralmente.

Non se l'aggressività, il senso di colpa, la sessualità abbiano avuto lo stesso importante

ruolo nella crescita e maturazione di tutti. Per quanto mi riguarda non ho ancora le idee molto chiare su questi tre aspetti di me stessa. Di una cosa sono però certa, che mi hanno indotta a riflettere molto... quindi, da questo punto di vista, mi hanno aiutato ad imparare che certe risposte non arrivano mai tutte e subito, e a trovare un equilibrio interiore per non rapportarmi in modo traumatico con ciò che mi turba.



Anche tu puro e forte



Secondo l'autore, biblista, pur nell'arco di molti secoli, nel mondo israelitico esiste un unico "stile" di percorsi formativi: il rapporto maestro-discepolo visto come prolungamento del rapporto padre-figlio.

Itinerari formativi nel mondo biblico

"Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta,
per gioire di lui alla fine.
Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio
e se ne potrà vantare con i suoi conoscenti...

Muore il padre? E' come se non morisse,
perché lascia un suo simile dopo di sé.
Durante la vita egli gioiva nel contemplarlo,
in punto di morte non prova dolore...

Chi accarezza un figlio ne faserà poi le ferite,
a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto.
Un cavallo non domato diventa restio,
un figlio lasciato a se stesso diventa sventato...

Piegagli il collo in gioventù
e battigli le costole finché è fanciullo
perché poi intestardito non ti disobbedisca
e tu ne abbia un profondo dolore.
Educa tuo figlio e prenditi cura di lui
così non dovrai affrontare la sua insolenza."
(Sir 30,1-2.4-5.7-8.12-13)

Sono questi i consigli, che il saggio Ben Sirach circa un secolo e mezzo prima dell'inizio della nostra era dava ai padri in tema di educazione dei figli. Il passo può aiutare un lettore europeo della seconda metà del XX° secolo a introdursi nei processi formativi dell'antico mondo israelitico. Proviamo a tracciarne un profilo pur con le inevitabili approssimazioni.

A) Nel periodo dell'infanzia e della fanciullezza il bambino, a prescindere dal sesso, era

affidato alle cure esclusive della madre o di un altro personaggio femminile. Competeva alla madre, ad ogni modo, dare i primi consigli e le prime istruzioni morali (1). I fanciulli erano lasciati liberi di giocare nelle strade o sulla piazza del paese (2); oggetti di terracotta erano i loro giocattoli. Le bambine avevano anche allora le loro bambole.

B) Dopo la fanciullezza la responsabilità educativa passava al padre (3), il quale doveva impartire non solo un'educazione al sociale, ma anche un insegnamento religioso (4). I contenuti riguardavano quindi le consuetudini sociali e le memorie familiari, le tradizioni religiose e quelle epico-nazionali. Fondamentale era inoltre la formazione professionale. Non bisogna dimenticare che i mestieri erano nella norma ereditari, per cui il figlio continuava quello del padre. Il metodo, come si è letto nel passo del Siracide, era duro e severo. Non faceva altro che esprimere la figura del padre-padrone e la struttura patriarcale della famiglia. L'insegnamento si svolgeva soprattutto oralmente: il padre-maestro narrava e il figlio-allievo ripeteva. Se il padre spiegava, il figlio poteva fare domande. Quando il padre interrogava, il figlio doveva saper rispondere in modo soddisfacente. Qualche eccezione però doveva verificarsi, se numerosi sono gli inviti rivolti ai padri nella letteratura sapienziale a non concedersi momenti di debolezza e di affetto.

C) Esistevano altre occasioni di formazione al di fuori dell'ambito della famiglia? Certamente. Il giovane aveva la possibilità di vivere altri momenti della vita della comunità del villaggio: come il convergere degli abitanti



attorno al pozzo e il chiacchiericcio nell'attesa del proprio turno per attingere l'acqua. Molto più interessante era certamente l'assistere alle lunghe assemblee degli anziani davanti alla porta, dove si prendevano le decisioni di tipo amministrativo e si dibattevano le cause giudiziarie. Affascinante era poi l'assistere al passaggio di qualche carovana di mercanti, che portavano notizie e curiosità di paesi lontani. Nelle grandi solennità o per particolari situazioni familiari poteva capitare che la famiglia decidesse di compiere un pellegrinaggio a un santuario (5); per il ragazzo era una occasione per andare oltre ai confini del suo villaggio e conoscere di persona altre genti e altri paesi.

D) Ulteriori possibilità di formazione, ma meno occasionali, dipendevano dalle disponibilità economiche e dagli interessi della famiglia. Esistevano, seppure in modo del tutto embrionale se confrontate con le nostre, delle "scuole". Queste, dalla tipologia molto varia, si formavano attorno alla figura di un sacerdote o di un profeta o di un saggio, in una sorta di apprendistato, in cui l'apprendimento vero e proprio si univa al servizio. Basta ricordare il giovane Samuele, che viene mandato fanciullo dal sacerdote Eli (6). E il caso del re fanciullo Joash, che viene istruito dal sacerdote Yehoyada (7). Compito del sacerdote nel più antico Israele era in prima linea quello dell'insegnamento della Legge, la quale era contemporaneamente legge religiosa e legge civile. Anche i profeti, tra i cui compiti era anche quello di insegnare al popolo, avevano attorno a sé un gruppo di discepoli, non sempre destinati a seguire le orme del loro maestro. Troviamo riferimenti in questo senso nella vita di Isaia (8), di Geremia (9) e indirettamente in quella di Amos (10).

E) Se sacerdoti e profeti durante il periodo monarchico erano in concorrenza nell'insegnamento della religione e della morale al popolo, accanto a loro presero sempre più importanza i saggi (11). Si distinguevano dai primi perché l'oggetto del loro insegnamento era l'arte del viver bene. In seguito, quando si confusero con gli scribi, unirono all'insegnamento morale quello della Legge. Ammaestravano molto spesso all'aria aperta, alla porta della città, ai crocicchi delle strade (12), chiunque fosse di-

sposto ad ascoltare, ma in modo meno occasionale tenevano attorno a sé anche un gruppo di discepoli: i "libri di testo" del tempo erano quelle raccolte di detti e sentenze, che sono entrati poi nella letteratura sapienziale biblica (13).

F) Per coloro che erano destinati ad occupare una posizione di responsabilità nella macchina amministrativa dello stato, certamente esistevano delle scuole nella capitale, ad imitazione di quanto da lungo tempo esisteva in Egitto e in Mesopotamia. Lì si imparava la difficile arte della scrittura e quella non meno facile del tener di conto. Avvicinandoci all'era cristiana, mano a mano che si fissava per iscritto in raccolte sempre più ampie quel complesso di libri che noi chiamiamo Antico Testamento, si sentì la necessità che il saper leggere fosse diffuso a livello popolare. Secondo una tradizione, nel 63 d.C. (ma per altri ciò era avvenuto già nel 130 a.C.) il gran sacerdote Giosuè Ben Gimla stabilì che in ogni villaggio dovesse esservi una scuola, che i fanciulli erano tenuti a frequentare dall'età di sei anni.

A conclusione di questa rapida carrellata fatta attraverso diverse strutture sociali e svolta nell'arco di parecchi secoli, non emerge alcuna traccia di una sostanziale diversità di metodo oppure di una contrapposizione di percorsi formativi. Il rapporto maestro-discepolo è visto come prolungamento del rapporto padre-figlio, ed è a questo omogeneo. Così si spiega l'uso del titolo di "padre" dato al maestro o consigliere (14), e quello di "figlio" con cui si indica il discepolo (15).

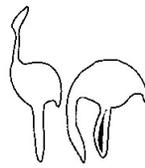
Nessuna sostanziale diversità, se si esclude infatti quella fondamentale: tutto questo era destinato ai ragazzini. Le bambine, dopo la fase della fanciullezza, continuavano a rimanere con la madre. Potranno apprendere così qualche cosa ancora, ma non molto perché pure limitata è stata l'educazione della madre. Solo quindi le nozioni fondamentali della Legge, perché, come affermò il maestro Eliezer, "chi insegna la Legge a sua figlia, le insegna la prostituzione".

**Note:**

- 1) Pr 1,8; 6,20.
- 2) Gr 6,11; 9,20; Zc 8,5; Mt 11,16.
- 3) Pr 1,8; 6,20:
- 4) Es 10,2; 12,26; 13,8; Dt 4,9; 6,7.20s; 32,7.46.
- 5) 1Sm 1,4.21; Lc 2,41s.
- 6) 1Sm 2,21.26.
- 7) 2Re 12,3.
- 8) Is 8,16; 50,4.
- 9) Gr 32,11ss; 36,1ss.
- 10) Am 7,14.
- 11) Qo 12,9ss.
- 12) Pr 1,20ss; 8,2ss.
- 13) Pr 8,32.
- 14) Gdc 17,10; 18,19; Gn 45,8; Est 3,13f; 8,121; 2Re 12,2.12.
- 15) 2Re 2,3.12. Diffusa in tutto il libro dei Proverbi.



Trasandati! Cosa leggono con quella pipa in bocca e quella bottiglia in mano e quelle zoccole buttate là? Non certo l'arte che sta dietro alle loro spalle.



E' in Grecia che, afferma l'autrice, docente di lettere classiche, "nasce l'idea che l'educazione deve essere un processo consapevole". Ai tempi della polis l'educazione si prefigge il compito di formare dei cittadini consapevoli e "virtuosi". Al tramonto della polis si crea lentamente una cultura panellenica, mirante a valorizzare la comune origine di tutti i greci.

Educazione ed educatori nell'antica Grecia

E' innegabile che il mondo greco ha posto il problema della formazione dell'uomo al centro della sua riflessione filosofica, come emerge non solo dalla produzione scritta, ma anche dall'arte figurativa e in particolare dalla statuaria. Vi trionfano la rappresentazione del corpo umano e la "canonizzazione" delle sue misure armoniche. Proprio questo elemento di misurazione - è un modulo che determina pure le proporzioni dell'architettura dei templi - è direttamente collocabile con la formazione dell'uomo, che non è solo un fatto individuale, come è diventato nella pedagogia moderna, ma è un fatto sociale, all'interno di una comunità in cui dev'essere realizzato un ordine, esattamente l'ordine che risponde alle leggi oggettive della natura.

E' in Grecia che nasce l'idea che l'educazione deve essere un processo consapevole (Platone, in **Resp.** 377b, **Leggi** 671c, eccetera, parla di **plattein**, plasmare), anche se il termine **paideia** appare per la prima volta in Eschilo (**I sette a Tebe**, 18), dove però significa cura dei bambini: è solo nel V secolo che sorge una scienza pedagogica, a partire cioè dai sofisti, che si pongono il problema della formazione della classe politica.

Però anche nei testi che non hanno di per sé un fine didattico è presente, fin da epoca arcaica, l'elemento formativo. La funzione educativa di Omero è stata sottolineata in modo addirittura troppo insistito in età ellenistica, ma certo nella proposizione da parte del poeta di un modello di **areté** (virtù), che corri-

sponde alla forza e al coraggio eroico dell'aristocrazia, riconosciuti attraverso l'onore e la fama, è già presente quel tipo di umanità realizzata che, con successive modificazioni, caratterizza il **polites** (il cittadino) di epoca classica. La poesia è essa stessa, e quella epica in particolare più di altre, insegnamento.

Non è casuale che già nel mito compaiano figure di educatori, prima fra tutte quella del centauro Chirone, maestro di Achille (ma non dimentichiamo il personaggio Mentore accanto a Telemaco che è poi, per antonomasia, rimasto ad indicare nelle lingue moderne una guida spirituale).

L'ideale di **areté** (virtù) eroico-cavalleresca agisce anche sulle classi inferiori e ricompare sotto altra veste, ma con un rapporto di diretta dipendenza, nell'**areté** del **polites** (la virtù del cittadino): infatti l'educazione greca trova la sua forma classica solo nell'aspetto sociale della vita della città (**polis**). Che si tratti di **polis** aristocratica o di **polis** democratica, il greco vive in una cultura urbana e identifica la sua virtù, il suo eroismo, nell'eroismo civico.

C'è una città che, come Sparta, organizza l'educazione dei propri cittadini, che diventa espressione diretta dell'idea dello stato degli Spartiati, che attenua e limita gli spazi individuali in una dimensione collettiva della vita; ma anche nella città di tradizione ionica, fondata sul diritto (la **dike**), che tende a realizzare una uguaglianza dei cittadini sulla base della legge e non del sangue, la dimensione socio-politica è quella dominante e non c'è

contrasto tra la "virtù" (**areté**) politica e quella privata.

La vittoria contro i Persiani rafforza in Atene questo ideale, costituendo punto di forza per l'affermarsi dell'idea di una precisa missione di Atene nell'ambito del mondo greco, e dà nuovo vigore all'orgoglio dell'uomo greco, che realizza l'**areté** pubblica e privata nell'affermata libertà della **polis** e di un'Ellade federazione di **poleis**. In Atene poi si attua una democrazia dell'aristocrazia, l'uguaglianza cioè degli **aristoi** (i migliori), la cui **areté** individuale è potenziata nella dimensione politica.

Nel teatro di Dioniso, alla base dell'Acropoli, i cittadini di ogni classe sociale assistono con piena consapevolezza alle rappresentazioni tragiche che parlano di miti e di ideali che sono patrimonio di conoscenza comune e che rinnovano la funzione educativa della poesia epica di Omero. Se dalle tragedie di Eschilo emerge l'architettura di un ordinamento superiore su cui viene costruito e regolato il mondo, è invece sulla figura dell'eroe, uomo o donna che sia, che si appunta l'attenzione di Sofocle. E' l'uomo il protagonista dell'età periclea, sia che egli venga osservato nei suoi aspetti contraddittori e problematici da Euripide, sia che venga effigiato nella grande statuaria del V secolo. Il nuovo ideale di **areté** fa della **psiché** il punto di partenza per una cultura dell'uomo.

Nell'Atene di Pericle, di Anassagora, di Fidria si collocano i sofisti, che sono i primi autentici educatori programmatici, creatori della cultura intellettuale e dell'educazione a essa indirizzata. Il loro scopo è elitario, la formazione cioè della classe politica dirigente, in un mondo che teorizza il primato dello spirito, in cui è la vera forza di Atene.

Dopo la tremenda sconfitta nella guerra del Peloponneso (404 a.C.), lo sforzo di Atene è quello della ricostruzione materiale e spirituale e il problema dell'educazione dei giovani diventa centrale nel pensiero del IV secolo.

E' Socrate la grande figura di educatore che, uomo del popolo, in modo meno elitario e particolaristico dei sofisti, diventa maestro dei giovani nelle palestre e nei simposi, luoghi tradizionalmente deputati alla vita associativa dei cittadini ateniesi (non si dimentichi che

tutto ciò riguardava il solo universo maschile e che i cittadini potevano essere solo i nati da padre e madre ateniesi). Egli, attraverso il metodo dialettico, servendosi dell'esortazione e della confutazione, pone l'attenzione sull'aspetto etico, anche se sempre in una visione politica (del resto egli sceglie di non sfuggire alla morte cui lo condanna la città, per non disobbedire alle leggi), e in particolare sulla cura dell'animo e sulla legge interiore. L'obbedienza alla legge interna è la realizzazione della giustizia

Platone prosegue l'attività di insegnamento iniziata da Socrate, sia nella pratica didattica dell'oralità, sia nella produzione scritta dei dialoghi che vedono Socrate come protagonista e il cui fine educativo è evidente, sia nel coinvolgimento del lettore, sia nel renderlo edotto della difficoltà di arrivare alla conoscenza e della necessità di sottoporre a critica tutti i principi ovvi e scontati. Egli prima contesta ai sofisti che la virtù sia insegnabile (Protagora), contrappone poi **dynamis** (potenza) e **paideia** (educazione), e ribadisce che il problema fondamentale dell'educazione è quello della norma suprema cui adeguarsi e della consapevolezza del suo fine (Gorgia), affronta infine organicamente la ricerca di che cosa sia la scienza, una volta postulata l'identità tra virtù e scienza (Menone). La conclusione è che il vero apprendimento è un atto di energica ricerca dello spirito che si sforza di trovare solo in se stesso i motivi determinanti di ogni pensiero e azione. La conoscenza non è perciò insegnabile come dottrina trasmessa da altri, ma si accende da sé nell'animo di chi la ricerca, quando venga indirizzato e guidato per la retta via. Dopo aver contrapposto alle molte scienze l'unica scienza il cui oggetto è il bello in sé, bello che è anche bene (Il simposio), Platone arriva, ne "La repubblica", a sviluppare la dottrina della personalità autonoma, che chiama consapevolmente a raccolta le proprie facoltà per imporre loro un'organizzazione interna.

Nello stesso periodo Isocrate ripropone invece la retorica di tradizione sofistica come ideale di cultura; anch'egli chiama filosofia la meta ideale della sua attività, ma con un'accezione completamente diversa da quella che il termine assume in Platone, anche se più vicina



all'uso che il vocabolo aveva al tempo: filosofo è l'uomo di cultura.

Isocrate supera la retorica di marca sofistica, che egli giudica inefficace, assegnandole come oggetto "le cose supreme" (Panegirico, 4): come ateniese egli può dare veramente un contenuto politico alla retorica, cosa che i sofisti stranieri non avevano potuto fare; così la retorica assurge alla dignità di vera cultura.

Ma l'orizzonte della **polis** non basta più, anche perché la **polis**, come realtà politica, è al tramonto. L'ideale di concordia che si sta facendo lentamente strada dopo la guerra porta a valorizzare le comuni origini di tutti i greci: la nuova cultura è panellenica. Questo è l'argomento del Panegirico, anche se Isocrate si rifa' ancora una volta al modello di Atene, vista in prospettiva storica (è qui presente la grande lezione tucididea), come la grande propugnatrice dell'unità greca.

Anche Isocrate rivolge la sua attenzione all'educazione del principe (cfr. i due scritti diretti a Nicocle, principe di Cipro e l'altro al di lui padre Evagora). Infatti è attraverso l'azione dei reggitori che l'educazione può dimostrare la sua efficacia sullo stato. Del resto l'interesse per l'educazione dei sovrani è documentabile, tra gli altri, sia dall'esempio concreto di Aristotele nei suoi rapporti con Alessandro Magno, sia dall'opera senofontea all'educazione di Ciro (Ciropea).

Ma la cultura greca non solo informa di sé i popoli e le civiltà con cui entra in contatto, ma subisce anche, nel suo divenire, delle trasformazioni interne. Tramontata la dimensione particolaristica, ma nello stesso tempo universalizzante, della vita cittadina, è sull'individuo come singolo e sul complesso degli individui come gruppo, non come comunità politica, che si appunta l'attenzione.

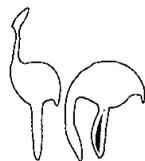
Da una parte si diffondono le scuole, così come noi le intendiamo, per l'istruzione dei giovani secondo un iter ben preciso e stabilito, istruzione che ripropone come programma scolastico quel patrimonio culturale ritenuto esemplare che era stato creato, ma anche vissuto dai greci dell'epoca classica (è avvenuta proprio in età ellenistica la sistemazione della lingua greca nelle forme in cui ancor oggi noi la studiamo, così come la selezione dei testi che sono arrivati fino a noi).

Dall'altra parte le nuove correnti filosofiche si occupano in particolare dell'etica e del mondo morale dell'individuo. Ed è alla costruzione della figura del sapiente che guardano la scuola epicurea e quella stoica: sia il raggiungimento dell'**atarassia** (assenza di turbamenti) epicurea, che dell'**apatia** (assenza di passioni) stoica, comportano la pratica di una forte autodisciplina.

La coscienza di una missione educativa è presente negli scritti degli esponenti delle due scuole che ci sono pervenuti e in particolare nel "Manuale" in cui un allievo ha raccolto le massime dello schiavo frisio Epitteto, che tenne lezioni di filosofia stoica anche a Roma e che tanto contò per il pensiero dell'imperatore Marco Aurelio. Nell'attenzione rivolta alla ricerca della virtù, nell'affermazione del valore della libertà dell'uomo si potrebbero sentire accenti cristiani, se non fosse per la concezione cosmologica immanentistica e deterministica, e per la coscienza della solitudine dell'individuo. Restano comunque forti la tensione morale e la spinta educativa.

"Quale l'arte tua? Esser buono. E questa meta come puoi raggiungere se non per mezzo d'una preparazione intellettuale, uno studio profondo sull'universale natura, uno studio sulle caratteristiche proprie della costituzione umana?" (Marco Aurelio Antonino, Ricordi, XI).

Floriana Rizzetto



La cultura contadina ha espresso un metodo educativo non improvvisato ma legato a tappe e a regole precise. L'autore, studioso delle tradizioni orali venete e scrittore, ricostruisce, attraverso una sintesi ragionata di proverbi ricorrenti ("la scienza del popolo"), il percorso che permetteva al bambino di "farsi uomo".

Diventare grandi nella cultura contadina

Nella mentalità contadina veneta *deventar grandi* non era lo stesso che *farse grandi*. Quest'ultima espressione comprendeva lo sviluppo fisico e morale; voleva dire *farse omo* (farsi uomo). Se mancava il carattere, la personalità, uno *poteva deventar grando par gnente* (diventare grande per niente) e non essere mai un "uomo". L'ideale da raggiungere era, in genere, rappresentato dalla laboriosità del padre, dallo spirito di sacrificio del nonno; per le ragazze bastava ripercorrere il cammino educativo suggerito dal costume.

Ad educare i figli non bastava la famiglia, *ogni casa g'ha el so camin* (ogni casa ha il suo cammino), i genitori potevano anche essere indulgenti, capire, perdonare, ma la comunità considerava con rigidezza ogni trasgressione alla "regola". Per questo la severità ne diventa l'espressione più diretta, e l'esempio la forza più convincente.

Il concetto di "figliazione", nelle culture contadine, comprende la consanguineità, la somiglianza fisica, ma anche una stretta dipendenza spirituale. La ripetizione dei nomi (il nipote come il nonno), proponeva una linearità culturale che diventava modello educativo.

Ma un figlio non diventa "grande" da solo, il "giudizio" come capacità di ragionare non si trova per strada, si conquista giorno per giorno, con pazienza e amore perché *i fioi i vien dal cor, el marìo da la porta* (i figli vengono dal cuore, il marito dalla porta). E diventa amore anche il castigo; la conferma di questo, il contadino la riceveva dal mondo naturale, dove non è vero che tutto sia bello e idilliaco; glielo sugge-

riva il lavoro, l'esperienza, la vita: *la scuria salva dal fosso* (la frusta salva dal fosso). La sapienza lo avverte in modo inequivocabile: chi vuole troppo bene ai figli, li tradisce. Non può un padre portarsi sempre sulle spalle, ma deve insegnare loro a camminare, a stare al mondo: *beato ci da so pare g'ha imparà a laorare* (beato colui che ha imparato a lavorare da suo padre).

E' però nel falso chi ritiene la severità, il castigo, l'insegnamento pratico espressioni di un "metodo" educativo lasciato all'improvvisazione, alla vita stessa. Esistevano tappe ben precise, "classi elementari e superiori" da superare, indicate da come era chiamato il ragazzo: *butin, buteleto, butel, omo*. In questo, la famiglia era aiutata dalla chiesa che aveva stabilito dei traguardi da raggiungere con l'età e c'era "l'età della prima comunione", "l'età della seconda comunione", quella della cresima, fino alle tappe imposte dal lavoro, dal servizio militare, dal matrimonio.

Secondo la sapienza orale, la "maturità" si raggiunge con i vent'anni, tanto che si dice: *chi da vinti no ghe n'ha, da trenta no ghe ne fa* (chi non ne ha a venti anni, non ne fa a trenta), appunto di "giudizio", inteso come capacità individuale di assumersi delle responsabilità, anche se il riferimento al padre e alla madre non cessano neppure con la loro morte. "Quando avrai vent'anni...". Così si concludevano spesso i discorsi tra genitori e figli.

Una simile affermazione appare contraddire la stessa tradizione: si dice infatti che la vita ha sempre qualcosa da insegnare e che l'esperienza è maestra. Ma, secondo la "filosofia" sapien-



ziale, se esiste un equilibrio interiore, una capacità di valutare le cose e i fatti, l'esperienza non conta niente, diventa un inutile fardello, non si trasforma in "valore" e cultura. Con un'espressione colorita si diceva che *el musso che no g'ha fato la coa a trent'ani no el la fa più*, un asino che non ha fatto la coda a trent'anni resta senza. Una ironia amara, perché a trent'anni un asino è morto. Per essere meno duri si può citare un altro proverbio, *ci ga vinti no xe e a trenta no sa, de quaranta s'ha perso la speranza*, chi a vent'anni non si rende conto, chi è a trenta non lo sa ancora, a quaranta non ha alcuna speranza di maturare. Ogni stagione ha i suoi frutti e se è vero che *ogni puliero vol rompere la caveza* (ogni puledro vuol rompere la cavezza), si deve tener presente che *ci va a caval da zoeno ris-cia de nare a piè da vecio* (chi corre la cavallina da giovane andrà a piedi da vecchio).

Altri detti e altre versioni sottolineano il valore e l'importanza della coscienza individuale come "regola" delle proprie azioni: *se te vol rispetto ara dritto* (se vuoi essere rispettato, ara dritto). L'immagine del solco dritto dà concretezza al concetto della pulizia morale e della correttezza: *ara dritto e fa on bel solco* (ara dritto e fa un bel solco). Così la strada dritta acquista il significato e il valore della virtù, della sicurezza nei propri principi: *ci va sempre dritto non fala mai* (chi va sempre dritto non sbaglia mai).

Con queste sicurezze, *uno el pol portare el capelo come el vole* (uno può portare il cappello come vuole), senza timore di essere criticato e ripreso. In questo modo si forma la reputazione di una persona e la gente diceva: *megio reputaziòn che bocòn* (meglio essere stimato che sazio). A riprova si può ricorrere ad un'altra espressione che ha tutto il sapore di una sentenza: *ci g'ha perso la reputaziòn no g'ha pì niente da perdar* (chi ha perduto la stima non ha più niente da perdere).

Da regole simili non si scappa, è una morale tradotta in sapienza di vita, avvalorata da una espressione "pensata" e che porta a "massime" come le seguenti: *ognuno xe fiolo de la so azion*, ciascuno si crea, si può dire, con le proprie mani; oppure, *mal che se compra no l'è mai caro* (ciò che si acquista, anche se pagato troppo, non è mai caro), per arrivare alla conclusione che *va la cavara zota finché el lovo no la intopa*, la capra zoppa presto o tardi incontra il lupo. Sono espressioni sapienziali sostenute anche da precise convinzioni religiose: *Dio paga secondo i meriti*; oppure, *el Signor no paga al sabo* (il Signore non paga al sabato).

Dino Coltr

Tra i vari metodi educativi, quello dello scoutismo ha raccolto e continua a raccogliere grande successo tra i giovani. L'autore, uno dei responsabili dell'AGESCI di Venezia, ne spiega i motivi.

Il metodo educativo scout

Robert Baden-Powell gettò le basi del metodo educativo scout nel libro "**Scouting for boys**", pubblicato nel 1908. Da allora lo scoutismo si è diffuso in tutto il mondo, ha superato due guerre mondiali e innumerevoli crisi valoriali, ha fornito il proprio contributo all'educazione di parecchie generazioni di uomini e di donne, e ancora non accenna a mostrare segni di stanchezza. In Italia la principale associazione educativa scout, l'AGESCI, conta oggi

180.000 iscritti (tra ragazzi, ragazze e capi) e né la soppressione forzata voluta dal fascismo tra le due guerre, né la crisi dell'associazionismo giovanile degli ultimi decenni sembrano aver intaccato il fascino che lo scoutismo esercita sui nostri giovani e il successo che il metodo riscuote tra di loro, tanto che in moltissime zone (e non solo in quelle a maggior dinamica demografica) si riscontra il fenomeno delle "liste d'attesa".



Appare lecito quindi ricercare i motivi di tale longevità, il segreto di tanto successo. Naturalmente le risposte potrebbero essere molteplici e discutibili: una semplice analisi di pochi punti qualificanti del metodo potrà tuttavia consentirci di trarre alcune conclusioni oggettive.

Obiettivo dello scoutismo è la formazione completa dell'uomo, anzi del cittadino, come indicava pragmaticamente Baden-Powell, il quale individuava quattro filoni fondamentali: il carattere, la salute, l'abilità manuale, il senso civico. La formazione religiosa non viene espressamente citata, per non ridurla a una "materia" singola dell'educazione: essa viene invece data quasi per scontata come substrato fondamentale. Scrive Baden-Powell: *"Una organizzazione come la nostra mancherebbe al suo scopo se non infondesse nei suoi soci la conoscenza della religione: ma lo sbaglio che generalmente si commette in questi casi è quello di insegnarla male. Se la religione venisse trattata come una cosa necessaria alla vita quotidiana, essa non perderebbe nulla in dignità e guadagnerebbe in efficacia"*. E, in un altro passo: *"La religione è indispensabile alla felicità. Se vuoi veramente intraprendere la tua strada verso il successo, cioè verso la felicità, non devi soltanto evitare di farti ingannare dai ciarlatani antireligiosi, ma devi dare una base religiosa alla vita. Non è semplicemente questione di frequentare la chiesa o di conoscere la Bibbia o comprendere la teologia. Molti uomini sono sinceramente religiosi quasi senza saperlo e senza aver studiato queste cose. La religione, brevemente esposta, significa questo: primo - sapere chi e che cosa è Dio; secondo - utilizzare meglio che sia possibile la vita che Egli ci ha dato e fare quanto Egli aspetta da noi (ciò consiste soprattutto nel fare qualcosa per gli altri). Questo dovrebbe essere il tuo credo non come argomento di meditazione riservato alle domeniche, ma come una cosa che tu devi vivere in ogni ora e in ogni fase della tua vita quotidiana"*.

Modalità applicativa fondamentale nel metodo scout è il gioco, che assume di volta in volta gli aspetti della scoperta, dell'avventura, della competizione. Nel gioco si impara a conoscere il proprio corpo e le proprie possibilità, a rispettare le esigenze e i diritti degli altri, a realizzare imprese e progetti da mettere

a disposizione di tutti. Nel gioco si impara a coniugare l'autorità con la responsabilità; anche la "buona azione quotidiana" è una specie di gioco: *"un tiro mancino giocato alla Provvidenza"*. L'originalità di questa caratteristica "ludica" dell'attività educativa era naturalmente tanto maggiore nei luoghi e ai tempi di Baden-Powell, che scriveva: *"Se si somministra lo scoutismo sotto forma di classe scolastica o di un reggimento in parata o di una setta religiosa severa e triste il risultato è praticamente ridotto a zero... Meglio, allora, gettare tutto a mare"*. In questo gioco i Capi (gli educatori) sono compagni più grandi, che giocano insieme e non insegnano, ma propongono: non illustrano modelli, ma offrono esempi di persona (e questo è, tra l'altro, il senso dei "famigerati" calzoncini corti).

Infatti il metodo scout si basa sull'autoeducazione. Il ragazzo è accompagnato ad acquistare autonomia, iniziando dalle più piccole necessità dei bambini fino a giungere alle più difficili scelte degli adulti. Obiettivo di tutta l'avventura è quello di *"guidare da soli la propria canoa"*: oggi ciò si traduce in educazione alla progettualità e acquisizione di capacità adeguate a realizzare il proprio progetto. In AGESCI si parla di "progressione personale unitaria", per definire la continuità dell'applicazione del metodo e la sequenza di tappe che il ragazzo è invitato a superare lungo il suo cammino. Baden-Powell diceva semplicemente: *"Compito del Capo è di fare esprimere liberamente ciascun ragazzo scoprendo ciò che vi è dentro; e quindi di prendere ciò che è buono e svilupparlo, escludendo ciò che è cattivo"*. E riassumeva questa interazione nel principio **"Ask the boy!"**: chiedi al ragazzo, ascolta per scoprire il modo migliore di trattare con lui. Nessun pescatore ha mai preso pesci armando la propria lenza con l'esca che piacerebbe a lui.

Il terreno nel quale l'autoeducazione dà i suoi frutti migliori è la libertà. Lo scoutismo è scuola di libertà: dall'iniziazione ai limiti della propria e al rispetto di quella degli altri, alla capacità di affrancarsi dalle frequenti schiavitù di oggi riappropriandosi dei valori dell'essenzialità e della condivisione. Nella libertà si matura la responsabilità, l'autonomia,

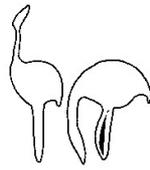


la capacità di operare scelte e realizzare progetti. Ma lo scautismo stesso, come movimento, e le associazioni che ad esso si informano, hanno sempre attinto a questo spirito di libertà per alimentare il proprio sviluppo. La mancanza di schemi rigidi e inamovibili ha consentito, ad esempio, di adattare le modalità applicative dell'educazione scout alle realtà di luoghi e tempi estremamente diversi: l'orgoglio della propria autonomia e l'abitudine alla libertà hanno fatto dapprima sopravvivere, e poi rinascere più fiorenti di prima, i gruppi italiani soppressi dal fascismo. Questa specie di fierezza ha assunto significati particolari, in Italia, nei rapporti con il resto della comunità ecclesiale. Le associazioni cattoliche (ASCI e AGI prima, AGESCI poi) che pur hanno "forzato" in qualche modo il metodo insegnando tra i Capi l'Assistente Ecclesiastico nominato dal Vescovo, non hanno mai mutato sostanzialmente il loro ruolo "di frontiera" rispetto al resto dell'associazionismo militante, e il loro atteggiamento di autonomia relativa rispetto alla gerarchia. Questo da un lato ha creato spesso difficoltà all'interno e all'esterno delle associazioni, ma da un altro è stato sicuramente un fattore di sopravvivenza e un punto di forza in situazioni difficili, contribuendo ad affermare la percezione della religiosità scout come riferita alla libertà della coscienza e alle abitudini di vita molto più che alle imposizioni dei dogmi e alle rigidità delle strutture.

Analogamente, punto di forza e di coerenza per le associazioni scout è stata l'indipendenza da ideologie, movimenti e partiti politici. Non sempre è stato facile, né indolore: soprattutto è spesso faticoso scindere l'educazione alla politica dalla proposta ideologica, così come è improbo educare alla fede rispettando la libertà delle coscienze. Tuttavia è proprio la sua matrice di servizio e di volontariato che dà forza e fascino alla proposta di educazione politica dello scautismo. Per tornare a dirla con Baden-Powell, *"il maggior bene che puoi fare, per la comunità, come buon cittadino, è quello di prendere parte alla pubblica amministrazione. Ma per fare ciò, è bene che tu ti prepari, se vuoi avere successo, proprio come ti prepareresti per un corso o per sostenere un esame"*. A chi vuole pre-

stare servizio come educatore, cioè "fare il Capo" nell'AGESCI oggi, sia che provenga dall'esterno, sia (come più frequentemente avviene) che si tratti di un giovane o di una giovane alla conclusione del suo ciclo di formazione scout, viene chiesto di aderire al "Patto associativo", testimoniando con la vita l'adesione a tre scelte: la scelta scout, la scelta cristiana e la scelta politica. Sono "paletti" che identificano una struttura valoriale di riferimento dalla quale non è consentito prescindere: altrimenti la flessibilità e adattabilità del metodo, prima decantate come punti di forza rischiano di diventarne la causa di decadimento. Si discute oggi, ad esempio, se gli sforzi educativi dell'AGESCI siano indirizzati nella generalità dei luoghi, verso gli obiettivi realmente prioritari: se vi sia, cioè, la volontà e la capacità di cogliere e affrontare le vere emergenze educative attuali. Il rapido mutamento degli scenari va seguito con attenzione: la domanda di educazione proviene forse da fasce sociali diverse da quelle di un tempo, i problemi da affrontare si evolvono in continuazione. Dichiararsi incompetenti o soddisfatti può essere un alibi. Il dibattito è aperto e profondo, all'interno e con l'esterno, e contemporaneamente l'associazione è attiva per costruire ed aggiornare la strumentazione necessaria a riconoscere ed affrontare queste emergenze. *"In fondo", diceva Baden-Powell ai suoi ragazzi, "non esiste il problema del cattivo tempo, ma solo quello del cattivo equipaggiamento"*.

Alvise Simonato



*Nel clima del dopo-guerra è nata un'esperienza formativa del tutto particolare: quella del pioniere, figura da contrapporre all'aspirante eppure forgiata da medesimi metodi educativi. Abbiamo chiesto di tracciarne le caratteristiche fondamentali a Girolamo Federici, ex partigiano e autore, con Lia Finzi, del libro *I ragazzi del collettivo*.*

Il Pioniere, "rivoluzionario" futuro cittadino della Repubblica

La "agenzia" che si pose tale obiettivo formativo si chiamò **Associazione Pionieri d'Italia**, nata e sviluppatasi in modo assolutamente spontaneo nello straordinario e nuovo clima nazionale sorto dalla lotta clandestina contro il fascismo e dalla guerra di liberazione.

Una nuova concezione di vita, stimolando comportamenti culturali e politici attivi nel processo dei mutamenti sociali di massa per l'economia e le forme istituzionali.

I ragazzi hanno assorbito dall'ambiente familiare e sociale i nuovi principi, si sono educati all'iniziativa, all'attività collettiva, all'amore per la democrazia, per la libertà, per il lavoro, al metodo democratico. Quasi per gioco sono sorti reparti di ragazzi... Attorno al Fronte della Gioventù, l'organizzazione unitaria della gioventù italiana che rispondeva allo spirito unitario della Resistenza, fu un vero pullulare di giovanissimi, di ragazzi e perfino di bambini.

Il nome di **Associazione Pionieri d'Italia**, già adottato a Livorno ed a Bologna, divenne anche il nome dell'Associazione nazionale. Da allora la stampa reazionaria e soprattutto quella ispirata dalla Democrazia Cristiana e dall'Azione Cattolica, hanno fatto un gran parlare della "monotonia" (hanno sollecitato denunce e processi: tristemente famoso quello di Pozzonovo - PD).

L'**Associazione Pionieri d'Italia** riassume in un motto l'ideale attorno al quale chiama i ragazzi d'Italia: **VERSO LA VITA**.

Riassumiamo brevemente gli elementi co-

stitutivi e formativi del nuovo cittadino, ed i principi a cui l'API ispira la sua attività organizzativa ed educatrice.

1) La conoscenza della realtà. L'ipocrisia e la menzogna sono i peggiori nemici dello spirito del fanciullo. L'amore per la verità è invece il primo alleato di una sana educazione. Amore per la verità non significa solo disprezzo per la menzogna, ma anche e soprattutto coerenza tra parole e fatti, rispetto della parola data, mantenimento degli impegni presi, ricerca di verità.

2) Il pioniere rispetta il lavoro ed ama i lavoratori. L'API appartiene alla grande famiglia dei lavoratori ed i pionieri sono educati a rendersene conto, a sentirsi parte di questa famiglia.

3) Il pioniere ama la sua Patria, la repubblica e la democrazia. L'API vuole che i ragazzi italiani conoscano la storia del loro Paese, anche quella parte di storia che un'educazione sbagliata nasconde loro, soffocando, o tentando di soffocare, il naturale slancio dei giovanissimi verso gli ideali della libertà, del progresso della Patria. I pionieri devono essere orgogliosi di continuare la storia gloriosa del popolo italiano.

4) Il sentimento di fratellanza. L'API educa i ragazzi a sentirsi tutti fratelli, educa i pionieri a sentirsi fratelli di tutti i ragazzi italiani, siano o non siano pionieri: non possono e non devono esistere tra ragazzi barriere.



5) Amicizia con tutti i popoli del mondo. Un'educazione patriottica non può andare disgiunta da un'educazione alla stima e all'amicizia di tutti i popoli della terra, nessuno escluso. I pionieri conosceranno, rispetteranno ed ameranno tutte le nazioni, ne studieranno gli eroi ed i costumi.

6) Il senso della solidarietà. Il ragazzo non è egoista. Una falsa educazione può fare di lui un egoista, un cittadino isolato, inutile o dannoso al suo paese. Vivere una vita collettiva, organizzare imprese collettive...

L'amore per la giustizia, i sentimenti nobili e generosi devono diventare azione. Non si tratta qui solo della "buona azione". I pionieri sono educati ad esercitare collettivamente, per mezzo dei loro gruppi, la solidarietà.

7) L'amore per lo studio. L'API educa i ragazzi ad amare la scuola e lo studio, a compiere in modo esemplare il loro dovere di scolari.

8) Lo spirito d'iniziativa. Alla disciplina cieca delle organizzazioni fasciste e di quelle che si modellano sul loro esempio, l'API contrappone la disciplina cosciente che deriva: dal sentimento di solidarietà, dall'amore per il reparto e per l'Associazione, dall'educazione alla vita collettiva, dal senso di responsabilità, dallo spirito d'iniziativa.

Non si tratta della superata illusione di educare i ragazzi per mezzo dell'*autogoverno*. Vuol dire sollecitare le energie dei ragazzi, vuol dire educare concretamente alla democrazia.

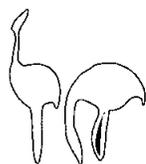
9) La fiducia in se stessi. I ragazzi non devono essere mortificati.

10) Il pioniere è sereno e gioioso. L'educazione infatti non si è mai prefissa, finora, lo scopo della gioia e della serenità dei ragazzi: questo compito invece si prefigge l'API, come tutto il movimento democratico si prefigge di lavorare per la felicità degli uomini.

Girolamo Federic:



Chi è puro si libra nelle cime incontaminate



Questione educativa e questione teologica si incrociano nella problematica della relazione e della comunicazione. L'autore, teologo, affronta il tema analizzando un mosaico di San Marco a Venezia: l'incontro di Gesù con la donna di Samaria.

Gesù e la samaritana

L'incontro con la donna di Samaria - tra i mosaici della basilica di San Marco, a Venezia - può essere letto come paradigma della formazione o dell'educazione. Non solo perché si trova collocato tra i mosaici che dicono la scena originaria dell'evangelo, ma anche perché - con altri -, nella duplicità della scena, dice insieme l'autorivelazione di Gesù e il suo accoglimento in chi ne è fatto segno e destinatario.

Ora quella della formazione o dell'educazione è appunto questione che attiene alla verità della persona, nella misura in cui si intende l'educazione come tutto ciò che mira allo sviluppo della coscienza di chi è chiamato a decidere di sé di fronte ad una proposta di senso, testimoniata da chi, proprio per questo, può dirsi educatore o formatore.

Tra i personaggi di Giovanni la donna di Samaria è l'unico che, in qualche misura, si contrappone a Gesù con un proprio discorso, in grado di stargli alla pari col medesimo codice simbolico, e perciò essa sta - in San Marco - quasi simmetrica rispetto alla figura del rivelatore. Nella questione dell'educazione infatti ne va non solamente della riuscita di un progetto educativo, quanto, e prima ancora, della opportunità per un'altra persona di realizzarsi compiutamente secondo il proprio personale orientamento. Così se l'incontro tra Gesù e la samaritana è guidato - secondo il testo di Giovanni - dalla necessità missionaria, nondimeno il suo esito è un percorso di integrazione personale e un cammino di fede completo, con uno sbocco testimoniale.

Entrambi - Gesù e la samaritana - abitano il luogo del pozzo, autentico *topos* di incontri nelle Scritture, ma insieme lo dilatano oltre il suo stesso significato, lasciandolo sullo sfondo per un ulteriore percorso. Così se quella dell'educa-

zione può essere questione scontata, che ha nella scuola, nella famiglia, nella società i suoi luoghi e i suoi spazi deputati, spesso autoreferenziali, nondimeno ha da essere ricondotta alla sua specificità: quella di un itinerario che conduca il soggetto a divenire responsabile di sé e della propria vita, nella forma del riconoscere e di scegliere la verità.

Solo a questo livello è possibile che la questione dell'educazione incroci istruttivamente la questione teologica, se non vuol ridursi ad una qualche generica coloritura religiosa della problematica pedagogica.

Nell'incontro di Gesù e della samaritana si produce una significativa inversione di ruoli, sottolineata - ancora nel testo di Giovanni - dal dialogo tra i due, e resa evidente - nel mosaico marciano - oltre che dalle parole della scritta, che attribuiscono al Cristo che chiede da bere il ruolo della fonte viva in grado di saziare la sete della samaritana, anche dalla brocca che la donna tiene in mano a fronte del rotolo della parola che stringe invece il rivelatore, come del resto in tutti i mosaici di questa sezione.

Questo, se evidentemente attiene alla specificità della rivelazione, di cui la teologia articola il contenuto, nondimeno è gravido di conseguenze proprio per la questione della formazione e dell'educazione. Essa vive infatti di una costitutiva asimmetria: l'educazione ha di mira la compiuta realizzazione della persona cui si rivolge, e questa, di conseguenza, in forme diverse, è da considerarsi un "minore", in quanto destinataria di una promessa di senso - ben evidenziata dal gioco degli equivoci e dei ruoli proprio nel dialogo tra la samaritana e Gesù - ma anche in grado potenzialmente di divenire in prima persona capace di decidere liberamente di sé.

Ora la scena originaria della rivelazione e la strategia iconico-narrativa dell'incontro al pozzo, ci presentano un rivelatore che nel mentre si autocomunica come il Cristo, colma il desiderio delle persone per il fatto di desiderare, a sua volta, la loro compiuta realizzazione.

E, d'altronde, solo l'incontro con la singolarità di quella persona e di quella vicenda, nella quale si autocomunica Dio e la sua salvezza, consentono alle persone di autonomarsi e di assumersi quindi la responsabilità della libertà e del proprio volere.

Allo stesso modo l'educazione, se da un lato mira a livellare l'asimmetria da cui si muove, dall'altro la ritiene costitutiva e, in qualche misura, ineliminabile, poiché la persona stessa che ne è destinataria ha il diritto di attendere che chi esibisce una promessa ne rispetti anche la verità e il senso con il realizzarla - come mostra di sapere bene la samaritana nell'incalzare delle sue domande.

Ma, più precisamente, poiché nella questione dell'educazione ne va del costituirsi e del formarsi di una coscienza a fronte di una proposta di senso che mira alla verità della persona col consentirgli l'esercizio integro della libertà, l'educazione - e qui la rivelazione - non può che assumere il profilo della testimonianza autorevole, come dicono sia l'insistenza del porre accanto alla figura del Cristo il monogramma che ne proclama visibilmente il nome singolare e la storia - *Gesù Cristo* -, e il gesto imperativo - anche etico - del suo braccio teso, nella forma del bene-dire.

Se seguiamo Giovanni nel suo narrare, quel comando mira a far ritornare chi, oramai, chiede da bere per non dover più ritornare. Si scontrano qui due modi di intendere l'educazione e la formazione: l'uno - della donna, ma facilmente e pressoché consensualmente diffuso - che pensa l'educazione come assoluta liberalità ed emancipazione, e l'altro - del Cristo - che, consapevole di quella asimmetria di cui si è detto, si fa carico tanto dell'autorevolezza della testimonianza, quanto dell'imprescindibile compito dell'esercizio della libertà alla quale educa - appunto - le persone col farle prendere coscienza della propria vicenda e - ultimamente - anche del proprio peccato: dunque, integralmente, di sé.

Lo stupore che si legge nel volto e nello



sguardo della samaritana dicono insieme la autorevolezza del rivelarsi di Gesù e lo scoprirsi autenticamente conosciuta, ciò che sarà oggetto fondamentale della sua testimonianza.

Così dunque l'incontro tra due universi simbolici - quello di Gesù e quello della samaritana - è apprezzabile precisamente in rapporto all'incarnazione e all'autocomunicazione di Dio in Gesù Cristo, ma pure in riferimento al processo educativo che consente alla donna di riconoscersi e di riconoscere il Messia solo in quanto da lui conosciuta e messa in condizione di tornare a decidere di sé e della verità della propria vita.

"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto", dice la scritta giovannea che sovrasta la seconda parte della scena. Il testo di Giovanni prosegue con una interrogazione che torna ad avere come oggetto il Cristo; ma appunto in forma interrogativa, poiché a questo si riduce, alla fine, il percorso educativo: ad una interrogazione che, nella forma dell'imperativo, comanda alla libertà di decidere di sé, esibendo prima la verità di un evento che può essere riconosciuto come buono e apprezzato come giusto, in riferimento al proprio desiderio e ai propri bisogni più profondi.

"Un uomo che mi ha detto tutta la verità" - dice la samaritana "che sia lui il Messia?"; le due affermazioni - l'annuncio e l'interrogazione - con l'esplicito invito al venire e al vedere, disegnano un'autentico itinerario di pedagogia della fede, la cui autenticità trova conferma nel fatto che la testimonianza della donna - come ogni testimonianza che sia tale - si autoreferenzializza, perché non parla di sé, ma parla di quell'altro che addita presente al chiunque che incontra, divenendo così a sua volta spazio educativo, nella misura in cui non è autoreferenziale, ma conduce chi incontra a guardare non a sé ma a quel luogo e a quella persona in cui poter trovare il senso compiuto della propria umanità.

Lo sguardo dei samaritani, cui la donna si rivolge, non a lei è rivolto, ma al Cristo che sta dietro di lei; del resto nel testo del quarto vangelo essi riconoscono esplicitamente il fondamento cristologico della loro fede attraverso, eppure oltre, la sua stessa testimonianza. I loro copricapo, come quello di lei, diversi dai copricapo e dai vestiti dei discepoli di Gesù, stanno

a sottolineare
lità.

Articolare
Gesù e la uni
il compito sp
timo della te
autentico pe
da un lato a
un possibile
nella singola
una storia se
deducibilità c

Così teol
non deduce
educativo, ne

a sottolineare l'universalità di questa possibilità.

Articolare la singolarità della vicenda di Gesù e la universalità della sua destinazione è il compito specifico della teologia e il senso ultimo della testimonianza della fede. Ma ogni autentico percorso educativo mira, in fondo, da un lato a dire la verità e non semplicemente un possibile senso tra i molti, dall'altro a dirla nella singolarità irripetibile di una vicenda e di una storia segnate dalla concretezza e dalla indeducibilità delle nostre libertà.

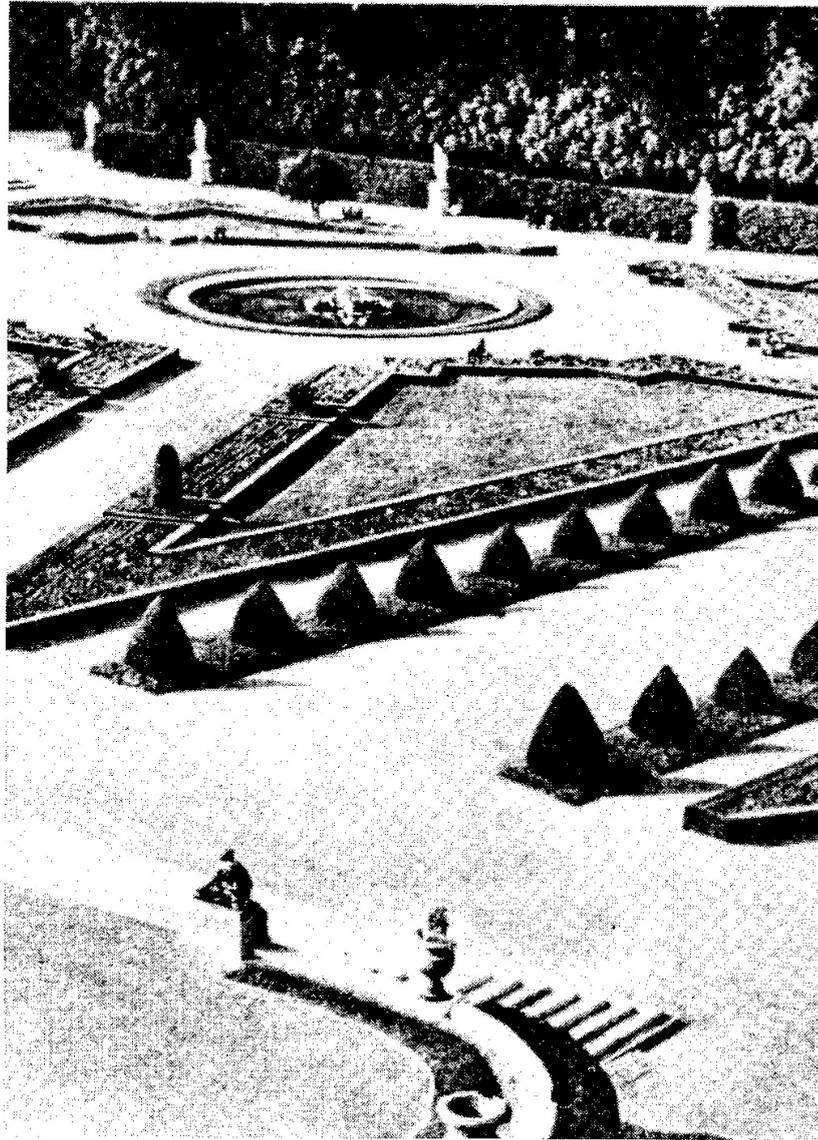
Così teologia ed educazione convergono, non deducendo dalla teologia un percorso educativo, né riducendo semplicemente la teo-



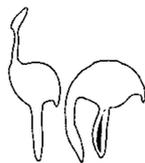
logia al compito della formazione. Bensì nell'educare a quella coscienza di sé che trova ultimo compimento nell'affidarsi ad una verità della quale non può disporre, se non nella forma della libera scelta che consente ad un evento e ad una persona, perché vi ha riconosciuto il senso buono, per sé e per gli altri, del definitivo compimento dell'umanità.

A meno di questo, la teologia manca il suo compito e l'educazione si riduce a mero esercizio retorico o a pura conservazione dell'esistente.

Giovanni Trabucco



La purezza è un'armonia sacra che fa delle tue membra di carne come una invincibile arpa dalla quale si traggono melodie eterne.



L'autrice, psicologa, prende in esame l'intreccio tra sessualità, senso di colpa ed aggressività nella nostra cultura religiosa. La paura, le frustrazioni, la violenza, la subordinazione possono essere superate soltanto "in una relazione calda, amorevole", che sappia accogliere anche il debole.

Il senso di colpa

Che l'uomo sia capace di atrocità terribili, inaudite nefandezze, con cui colpisce il suo simile e che non trovano il corrispettivo in alcuna specie animale, è confermato dalla cronaca di ogni giorno.

E' chiaro che un problema di sì vasta portata non può essere risolto invocando solo motivi di ordine individuale, senza tener conto dei motivi di ordine sociale, politico, economico. Sarebbe necessario inoltre distinguere la violenza che si sviluppa in occasione di conflitti economici, politici, razziali, religiosi, oppure in contesti familiari, o legata a rapporti sessuali, o tra persone di età e di sesso diversi. Ma poiché non è possibile qui e ora trattare tutte le sfaccettature della questione, mi limito ad affrontarla in modo globale.

Al fondo sta un interrogativo radicale: l'uomo è radicalmente malvagio? E' portato davvero verso la colpa? E' una vittima o è un persecutore? In altre parole: l'uomo è ontologicamente cattivo o lo diventa nelle relazioni che accompagnano la sua crescita? E' innata la modalità di risposta violenta e feroce, o è provocata da una relazione frustrante, assente o addirittura sconquassante?

La risposta a tale interrogativo può venire per ora solo dalla filosofia o dalla teologia, perché la scienza non ha fondati motivi per sciogliere il nodo.

A questo proposito vale la pena di ricordare il dibattito a distanza che, sul finale degli anni sessanta, inizio anni settanta, impegnò Lorenz e Fromm sul tema dell'aggressività umana.

Da una parte l'etologo Lorenz giustificava nel saggio *Il cosiddetto male* la violenza dell'uomo come manifestazione naturale di difesa, tipica di tutti gli animali, ma resa più cruenta, più spaventosa nell'uomo, perché quest'ultimo, attraverso un'elaborazione intelligente, era riusci-

to ad armare il suo braccio, sommando a istinti naturali una raffinata e pericolosa tecnologia. Dall'altra Fromm negava ciò nel testo *Anatomia della distruttività umana*, distinguendo un'aggressività difensiva, naturale, legata all'istinto di sopravvivenza, da un'aggressività distruttiva verso gli altri e lo stesso uomo che la pratica.

Fromm sosteneva che l'uomo si differenzia qualitativamente dall'animale per manifeste passioni iscritte nel carattere umano, quali amore, tenerezza, tensione di giustizia, di verità, ma anche odio, sadismo, masochismo, distruttività narcisismo, che, in particolari contesti, emergono differenziate. L'uomo, costretto a superare l'orrore dell'isolamento, dell'impotenza, dello smarrimento, può sviluppare amore, tensione di giustizia, d'indipendenza e di verità, ma può anche sviluppare desiderio di morte e perciò passioni distruttive fino alla necrofilia.

Attualmente alcuni psicologi behaviorist sottolineano la componente legata all'apprendimento di comportamenti violenti, esibendo statistiche che rilevano come i violenti siano stati spesso bambini violati.

E' evidente che non è facile scegliere tra le tante ipotesi, perché rimandano a un modello iscritto in un'ottica filosofica o di fede, piuttosto che descritto da ricerche scientifiche verificate e probanti. Quando si tocca l'ontologia dell'uomo dubito che ci sia una risposta possibile fuori da questa prospettiva, mentre è possibile analizzare le *relazioni* che tali modelli sottendono, propongono, impongono. Inoltre il problema della malvagità originaria se da una parte appare come una questione difficilmente solvibile, dall'altra sembra troppo facile, perché assolutoria di ogni comportamento umano.

Quale che sia la posizione più rispondente alla verità dell'uomo, conviene riflettere sulla

valenza della relazione. Infatti sono convinta che solo su quella possiamo agire, modificando in qualche modo il rapporto.

La vita viene concepita, generata, allevata, attuata nella relazione con l'altro. Il rapporto caratterizzante le prime fasi della vita è quello vissuto con la madre in modo addirittura simbiotico; paradossalmente la crescita richiede di separarsi e procede con continue separazioni e nuove relazioni. Questo rappresenta la contraddizione del vivere, dello sviluppo, del progredire in avanti. Se è pur vero che la relazione fondamentale resta quella con le figure genitoriali, sia reali - ma pur sempre elaborate nel proprio vissuto -, che adottate, non meno reali sono le immagini della religione, della cultura, delle proiezioni sociali.

Ma che cosa succede quando, in questa relazione, qualcosa s'incepisce, cioè una componente impedisce all'altra di esprimersi, di crescere - o l'altra la vive come tale? E' probabile che quest'ultima impieghi la sua carica vitale contro il presunto prevaricatore e, se non riuscisse nell'intento non avendo le forze sufficienti (come spesso accade nella relazione adulto/bambino), dirigerà la sua energia contro l'altro termine della relazione, cioè se stesso, trasformando l'energia vitale in energia distruttiva e castrante.

Che cosa avviene se noi leggiamo con questa filigrana - la relazione - la storia religiosa dell'occidente?

Dalla lettura del documentato e stimolante saggio storico *Il peccato e la paura* di Jean Delumeau (1) emerge una storia religiosa dell'occidente intessuta di ansia, di colpa, di disprezzo e paura del proprio corpo e del proprio io.

Il tema del *contemptus mundi* (il disprezzo del mondo) ha un'origine remota perché si sviluppa già nell'ambiente monastico orientale e viene raccolto fin dal secolo IV dai Padri della Chiesa. Ma cosa si intende per "mondo"? Il termine "mondo", nella Bibbia, ha un doppio significato: è il regno di Satana che si contrappone a Dio, ma è anche l'umanità che vive sulla terra. Di questi due viene privilegiato, all'inizio, dai Padri della Chiesa il primo significato (anche se il secondo significato non scomparirà di fatto), per cui pian piano tutto il creato assumerà un'accezione negativa, in quanto dominato dalle forze del male.

Un contributo consistente al rafforzamento di questa convinzione sarà dato da S. Agostino,



che eserciterà un'influenza molto forte sia nel periodo a lui prossimo (dopo il IV secolo), come nel più remoto (dal millequattrocento al mille-settecento). Il pessimismo agostiniano trova giustificazione nella dottrina del peccato originale, per cui l'uomo è originariamente malvagio e orientato verso il male, dal momento che esordì - fin dalla sua creazione - con un atto manifesto di deviazione dalla fedeltà dovuta al Creatore. Non c'è salvezza, quindi, al di fuori del battesimo. Ma stabilisce anche rapporti in cui domina il giudizio e la paura.

Da S. Agostino in poi si sviluppò la convinzione che la vita dell'uomo, quindi, doveva essere tesa verso una ricerca ascetica, uno staccarsi dal mondo peccaminoso - che diventerà poi anche morbosa ricerca di sofferenza - per meritare un non del tutto probabile lasciarsi passare per entrare nel Paradiso. Si arrivò al rifiuto di ogni distrazione, di ogni indulgenza alla natura fallace, all'esclusione del riso dalla vita come elemento di deviazione di un retto comportamento (2), fino ad arrivare alla nevrosi del senso di colpa (3).

Anche la teologia protestante, che pur nasce in contrapposizione alla dottrina papale e nega l'uso del libero arbitrio affermando il concetto di predestinazione, riprende e sottolinea con forza il tema della malvagità dell'uomo e del mondo.

L'argomento del "disprezzo del mondo" verrà ripreso vigorosamente tra i secoli quattordicesimo e sedicesimo, e trova nell'*Imitazione di Cristo* (del quindicesimo secolo) un compendio e una ripresa: il mondo e la vita terrena sono da disprezzare perché vanità, beni effimeri e male. L'uomo è il pericolo maggiore che ci sia sulla terra, si afferma nella *Grande vita di Gesù Cristo*, di Ludolfo il Sassone.

Il colpevolizzare la sfera sessuale è significativo in quanto questo pensiero negativo svilupperà inevitabilmente e rapidamente un'aggressività notevole. Il referente più vicino su cui scaricarsi diventa lo stesso uomo, anzi la *carne*, fonte di ogni colpevolezza perché segnata dal peccato originario. L'assillo della purezza assoluta si trasformerà nel rifiuto del corpo e di qualunque piacere derivante da esso, conseguentemente *cattivo*, in nome di un angelismo assoluto da conquistare con una vita di penitenza e di mortificazione della *carne*.

Ma al di là della concezione che si ha dell'uomo, qual è la relazione sottesa nello svolgimento



di questo pensiero?

Non voglio né so entrare nel merito di un rapporto così particolare come quello religioso, ma solo prendere in considerazione il modello culturale proposto.

Dietro questa dottrina si cela un'immagine di un Padre-Dio di smisurata potenza, alieno da ogni debolezza, verso cui il figlio-uomo ha un debito insolubile. E' proprio questo Padre perfetto che, nello stesso momento in cui provoca il figlio ad eguagliarlo, lo condanna a rimanere nella sua condizione di subordinazione, di nullità, perché incapace di raggiungere l'ideale proposto.

Solo spezzando questo legame terribile di paura e di condanna, ristabilendo un clima di amore e di accettazione, si può mutare il senso del proprio valore e si possono perdonare le colpe-limiti di ciascuno. La trasformazione di un rapporto intessuto di subordinazione, paura, aspettative talmente alte da parte dell'Adulto, da condurre a un'inevitabile frustrazione in una relazione calda, amorevole, che nell'accettazione dell'altro promuova anche il più debole a esprimere e maturare le sue migliori possibilità, può avvenire ad alcune condizioni.

La prima condizione consiste nell'accettare la propria finitezza o, parafrasando Klauber, uscire dal *delirio di onnipotenza* che spinge verso ineguagliabili modelli, per accettarsi nella propria realtà. Questo significa partire anche con il considerare la propria situazione di dipendenza che è totale nel primo incedere del cammino dell'esistenza e che permane in tanti altri momenti della vita. Accogliere anche le proprie parti *cattive, aggressive*, che rivestono spesso una funzione difensiva. Se non ci fosse una carica aggressiva - concepita nel senso etimologico di *ad-grad-*, in stretta relazione con la creatività, come potrebbe il bambino, decisamente dipendente nel suo primo sviluppo, liberarsi senza colpa e senza angoscia dalla relazione simbiotica della madre e dalla legge del padre vissuta come costrizione?

Ma come è possibile accettarsi, se l'altro soggetto della relazione - che è il più strutturato - non accetta per primo la finitezza del soggetto più debole? Nel caso specifico se - le figure genitoriali - non forniscono lo spazio e la stima necessari perché l'altro esprima se stesso?

Un'altra condizione è data dalla capacità di sostituire al giudizio il perdono reciproco, come

risposta consapevole del limite dei ruoli giocati da ambedue le parti. Alla fin fine significa ancora guardarsi per quello che si è e per quello che l'altro può dare, in un gioco di reciproca accettazione.

Questo modello, pur inapplicabile in un rapporto religioso in cui un'emancipazione non può mai essere attuata totalmente, può essere sintomatico nei confronti dei modelli culturali presenti nel declinare le relazioni.

Importante è proporre modelli in cui alla sovrapposizione sia sostituito il rispetto della persona, alla violenza di qualunque tipo l'amore promotore, al castigo il perdono reciproco, al delirio di onnipotenza l'accettazione della realtà-limite di ciascuno.

Sono ancora convinta che, pur tra molte difficoltà e contraddizioni, il cammino verso il rifiuto di un rapporto di subordinazione da una parte, e di un mero potere dall'altra, che anche un certo tipo di morale sessuale e la presa di consapevolezza dei soggetti più deboli (ad esempio le donne) hanno contribuito a consolidare, è già iniziato; la riabilitazione della dignità del corpo, il rispetto della propria e altrui individualità, il rifiuto di ogni sopruso per ristabilire l'eguale dignità degli uomini, il ricercare la felicità mondana, la gioia, il riso, sono tutti valori ormai radicati nella nostra cultura, che interagiscono con altri disvalori, creano conflitti, ma anche contribuiscono alla ricerca di un'etica nuova, tesa a costruire una personalità equilibrata, integrata e *pluridimensionale* (4) dell'uomo.

Chiara Puppini

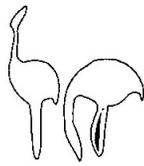
Note:

1) Il Mulino, Bologna 1987, pag. 1008.

2) A questo proposito è esemplare il discorso di Jorge nel romanzo *Il nome della rosa*, di U. Eco.

3) Sarebbe opportuno distinguere tra consapevolezza della colpa e senso di colpa, il primo atteggiamento raggiunto con la capacità di giudizio e diretto soprattutto alla modifica dei comportamenti, il secondo non sempre sorretto da consapevolezza né da fatti reali e fondamentalmente distruttivo. La nevrosi è chiaramente derivata dal secondo atteggiamento.

4) Ammon G., *Società, cultura, senso di colpa*, sta in Lambertino, *Al di là del senso di colpa?*, Città Nuova Editrice 1991.



L'uomo che abbia raggiunto il suo equilibrio nella "capacità di amare e di lavorare" (cioè l'uomo "formato"), secondo l'autore, psicanalista, non può non avere "l'infelicità accanto a sé come un corpo l'ombra".

Effetti e ferite di una "vera" formazione

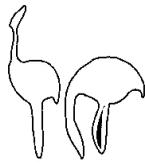
Ho ricevuto il tema del componimento per posta. Le virgolette a "vera" sono redazionali. Ignoro la loro esatta motivazione in chi le ha apposte, senza però che cadano, per quanto mi riguarda, a sproposito. C'è da essere certi che "formazione" è un concetto correlato, storico-culturale, e quindi bisogna chiedersi, occupandosene, formazione vera dove, quando, per chi e in vista di che cosa. Io non ho forze e fiato per andar oltre a una formazione qui in Occidente, oggi - o forse un po' ieri? -, borghese (in senso ampio), e indirizzata ad ottenere il cittadino di uno stato di diritto.

Potremmo assumere che "formazione" raggiunta coincide con "salute psichica" raggiunta, dato che l'uomo non è un animale, in questo senso preciso, che il suo essere adulto non è identica cosa ad una maturazione che avvenga sulla base di istinti e che la sua vita non è destinata a svolgersi in un branco, ma in una società; a svolgersi quindi, nello stesso senso preciso, non in stato di natura, bensì in stato di cultura. In altre parole, potremmo assumere che senza formazione non sia possibile l'equilibrio anche interno necessario a un essere umano per vivere.

Posta così la questione, Freud, ad esempio, è molto semplice e chiaro nell'identificare gli effetti di una formazione riuscita (sempre, si tenga fermo, se si può equipararla come viene fatto qui alla sanità mentale): essa si ha quando qualcuno è capace di amare e di lavorare. Capace di amare che vuol dire sapersi rapportare a tutti gli altri, accettare cioè l'appartenenza di ognuno ad un insieme necessario, ma oltre a ciò (che sarebbe puro diritto), **accrescersi**

in altri, **identificarsi** con altri. "Capace di lavorare", a sua volta, significa da un lato disponibilità a fare ciò senza cui la vita umana non potrebbe mantenersi praticamente, ma, in più, voglia e possibilità di lasciar traccia in questo mondo, che è altrettanto una via, come l'amore per il prossimo, di trascendersi, di realizzarsi attraverso l'altro da noi.

Anche circa le ferite, Freud, usato così, avrebbe qualcosa di importante da dire. La guarigione, cioè il ritorno alla guarigione psichica perduta, per lui significa il rientro dalla nevrosi alla infelicità comune. Non c'è dubbio che non soltanto il pessimismo non è di natura ma di cultura, non di maturazione ma di formazione, anche il puro e semplice senso della caducità e del tempo che passa ha la medesima origine. Il dolore è strettamente animale, la tristezza no, ed essa può accompagnarsi non solo a qualunque soddisfazione (questo è l'antico insegnamento che il denaro non dà la felicità): essa necessariamente va di pari passo con ogni momento della vita umana, perché amare e lavorare vogliono sempre dire consapevolezza dell'esistenza degli altri e del proprio limite spaziotemporale. Un uomo, cioè il frutto di una formazione, ha l'infelicità accanto a sé come un corpo l'ombra. Non badiamo tante volte alla nostra ombra e raramente ne siamo condizionati: tale possa essere il peso per ciascuno delle ferite della formazione ricevuta; non ce ne fossero, però, ad essere un'ombra incerta sarebbe l'uomo stesso, ombre saremmo noi.



L'autore, sociologo docente nella facoltà di scienze statistiche presso l'Università di Padova, racconta come ha vissuto il confronto "con i primi" dal punto di vista di un "fratello minore", e la crisi dei "modelli forti".

"Primo in tutto per l'onore di Cristo Re"

Questa regola-slogan pedagogica degli "Aspiranti" di Azione Cattolica, almeno per gli anni '40/'50 che mi riguardano, oggi fa sorridere. Val la pena ripensarla, anche se lo farò da un punto di vista parzialmente non canonico, più familiare, feriale: ho avuto almeno due fratelli davvero sempre "primi in tutto", così ho vissuto quell'imperativo ascetico, mescolato dentro la formazione della mia identità (e delle mie differenze), nel continuo controllo/confronto, perdente, con quei fratelli, specialmente con quello più vicino di età (*), in un paese di campagna in cui noi eravamo la famiglia del medico condotto. L'ho vissuto come un ragazzo al quale piuttosto... andava via la voglia di mettersi in gara di bravura e santità, visto che l'ascetica - formalmente ed esteriormente gioiosa del metodo pedagogico di allora - mi sembrava proprio mortificante.

Mi rattristava il fatto del confronto perdente con i "primi", quando non capivo perché bisognasse fare e vincere delle "gare religiose": capivo la "meritocrazia" (come si sarebbe detto più tardi) a scuola, dove in italiano o in matematica uno è più bravo di un altro perché ricorda meglio o sa o capisce di più, ma non la capivo nella religione, dove le ragioni per cui uno è più buono e un altro meno non sono così semplici, dove l'essersi messi in fila e classificati non mi pareva una cosa bella. Mi rattristava che l'attenzione fosse solo ai bravi, ai primi, ai "perfetti", perché gli inviti erano sempre forti, l'etica che ci veniva proposta era sempre un appello "eroico": e io sono sempre stato tra i meno perfetti, i più pigri, senza vocazione all'eroismo, quelli con le "tentazioni", i "pensieri cattivi", quelli che non hanno mai vinto le gare a chi andava più frequentemente a Messa alle 7.30 di mattina nel periodo delle vacanze.

Quelli cui era particolarmente indicato il fatidico incontro con i "Novissimi", il senso di paura del peccato, della morte, dell'inferno per quell'ultimo peccato compiuto proprio un momento prima di morire, magari dopo una vita buona! Mi rattristava che gli svogliati, i non motivati, i non convinti, dovessero sempre essere - anche solo silenziosamente - rimproverati, ma senza molta considerazione delle loro possibili differenze di personalità, delle loro magari "piccole" ragioni o difficoltà.

Non capivo quelle che mi parevano delle contraddizioni di termini, come: "gioia del sacrificio" (ossimori di cui tuttora diffido, perché mi pare che spesso siano delle forzature ideologiche, difficilmente vicine all'esperienza comune nella quale... sacrificio è sacrificio, e gioia è gioia, nella quale chi obbedisce sente di essere al servizio di chi ha autorità, a differenza dei discorsi di coloro che hanno l'autorità e che amano invece definirsi "al servizio degli altri", ecc.).

Intuivo che accanto al problema della validità generale, della impersonalità dei principi e delle norme, fosse un problema vero anche la comprensione e interiorizzazione soggettiva, il senso dell'attuazione concreta, delle idiosincrasie, degli aspetti individuali che l'accompagnano, e non del semplice "adattamento".

Non voglio demolire totalmente, con le consapevolezza di adesso, le posizioni di allora, né desiderare assenze di modelli forti, o soggettivismi senza spina dorsale. Mi è rimasta l'idea di un giogo pesante, intriso di costanti *negazioni*, da quella della persona a quella del senso della gioia nel vivere. Ci son voluti anni per maturare quelle cose. Per fortuna crescendo, andando in città e poi all'università, ho potuto avere incontri bellissimi: bibliisti (ad esempio



Lyonnet), patrologi (Pellegrino), teologi (Sartori, e tanti di cui si leggevano libri: Danielou, Congar, Rahner...), liturgisti (Visentin), preti-animatori spirituali e culturali attenti, amici-coetanei bravissimi e cari con cui insieme interrogare e interrogarsi, cercare, sperimentare e vivere il pensare, facendo tesoro dell'amicizia e non avendo paura dei problemi. E c'è stato il Concilio, e poi i movimenti (degli studenti, degli operai, delle donne).

Ripensandoci, mi pare che allora ci fosse un senso incrollabilmente "oggettivo" delle norme e dei principi religiosi, e un senso del tutto "collettivo" (ad onta dell'anticollettivismo cattolico, rispetto a quello "comunista" ovviamente) dell'appartenenza religiosa. Inoltre mi pare che ai ragazzi si dessero solo affermazioni, risposte prima o senza sollecitare domande, tanto meno quelle non canoniche, sapendo già e avendo già predisposto tutto. Risposte per una vita in cui l'amicizia era sospettata (non parlavamo di quella tra ragazzi e ragazze), le gioie del vivere subimate, i cattolici bravi solo come "collaboratori della Gerarchia", obbedienti, senza dubbi e malesseri, avversari separati senza sfumature da qualsiasi cosa anche lontanamente collegata con i "senza-dio" (gli atei, gli anti-clericali, i comunisti, i bestemmiatori): i puri da una parte, e gli "altri" da nemmeno ascoltare. Non credo fosse solo una canzone qualsiasi quella al Santo Padre: "balde e salde salivano le schiere", in cui parole come "ardore", "destino", "arditi della fede", "araldi della Croce" risentivano di un animo di santo collettivismo bellico, "qual falange di Cristo Redentore", con un entusiasmo e un trionfalismo collettivo che era parte profonda e sentita dell'emotivo, ma anche dell'ideologia ecclesiale di allora, incorniciata dalla perfezione teologica del magistero di Pio XII.

Erano modelli forti, semplici, con radici robuste, che si sono impressi a fondo sia in chi li ha accolti sia in chi ne ha sofferto o in chi li ha rifiutati con disprezzo, di cui non ho nostalgia; modelli il cui incontro-scontro era in una logica di adattamento-rifiuto generale, standardizzato, rispetto ai quali coloro che "riuscivano" erano proprio pochi. Oggi sentiamo e sappiamo che la verità e le norme non possono più essere impersonali, non si può più né presumere, né godere di un consenso collettivo amico, non si

ritiene più giusto sublimare tutto, non si può essere semplicisti e riduttivi. Certo, dopo l'espansione del benessere del '60 e successivamente la critica feroce che ne è stata fatta dai movimenti sociali negli anni '70, negli '80, l'individualismo e l'edonismo si sono legittimati ed allargati enormemente (anche "a sinistra", come suggeriscono alcune ricerche sugli stili di vita), fino a forme impensabili di mancanza di rispetto verso qualsiasi cosa e persona. Il rovesciamento è stato "confortevole" per molti, ha sradicato pressoché tutti, anche se con modalità diverse.

Così oggi ai ragazzi si fa fatica a parlare, ad insegnare, a far imparare cose forti e impegnative: e pure mi pare che la crisi di questi ragazzi "in-controllabili", "difficili", sia proprio degli adulti, delle nostre generazioni di transizione, che fanno fatica o sono maldestre nel capire - e quindi nel far capire e far interiorizzare - senso e pratiche della propria vita. Nel cosiddetto declino delle "tavole di verità", dell'oggettività della verità e delle doverosità (ed è più imbarazzante dirlo per le persone, clero incluso, che amano insegnare con parole), emerge l'assoluta rilevanza ed efficacia tanto verso i ragazzi che verso gli adulti, della testimonianza. *Testimonianza*, forse da aggiornare come termine, perché non consiste solo nella dimostrazione pratica di una verità teorica intangibile e nella esecuzione perfetta delle norme, ma che ha a che fare con la *sapienza*, maturata dalle persone e dalle comunità perché metabolizzano la verità creduta di cui non possono fare a meno, perché ne fanno un proprio vissuto consapevole dei propri limiti più che del proprio primato. Verità e sapienza che hanno a che fare in modo forte con la persona (il gruppo, la comunità) e la sua esperienza, in qualche caso con degli eroi e dei "primi" ma normalmente con delle persone sensate, feriali, che hanno i loro fallimenti, che cercano di dialogare. *Testimonianza*, che ha a che fare con la *memoria* (che la Bibbia ha come tessuto culturale vivo, che reinterpreta continuamente verità e storia), una memoria religiosa e culturale delle proprie radici di senso, che è fondamentale rivitalizzare perché è stata parzialmente troncata negli anni '60/'70, mentre invece deve rigenerarsi, riconoscere le proprie radici e ri-produrre radici nuove. *Testimonianza e incontro con le Fonti* quindi,

con tutta la Bibbia, ebraica e cristiana, oltre che con le riletture e le attualizzazioni istituzionali che spesso sembrano vivere staccate da quelle Fonti. Ci sono molti catechismi ben razionalizzati, uno nuovissimo ed universale, ma l'impatto diretto, anche di memorizzazione letterale, con la Bibbia è debole, viene considerato troppo difficile e delicato, poco adatto a ragazzi se non in frammenti.



Invece i ragazzi captano empaticamente l'autenticità delle testimonianze serie, e sono capaci di captare anche le radici forti che si esprimono nella passione per la Parola, che contemporaneamente una compagnia amorosa ed una spada a doppio taglio. Come è la vita quella che val la pena di vivere.

Italo De Sandr

segno

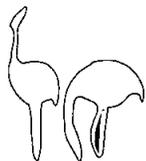
Anno XIX - N. 147-148 - Luglio-Agosto 1993

Abbonamenti 1994: ordinario: L. 55.000, sostenitore: L. 100.000, estero: L. 100.000. Un numero: L. 8.000, arretrato: il doppio. Gli abbonamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 16666901 intestato a: Centro Culturale Segno, Casella Postale 565, 90100 Palermo.

SOMMARIO

Dal partito al Vangelo • *Raffaele mons. Nogarò*, Modernità e nuova secolarizzazione: per una chiesa che testimoni l'Evangelo • *Bernhard Häring*, Il Concilio Vaticano II, trent'anni dopo • *Liborio Ascitutto*, L'ebraismo tra passato presente e futuro • *Vincenzo Conso*, La mafia nella letteratura siciliana • *Simplicio Massimo*, I valori italiani • *Giuseppina Salamone*, Società autoritaria e opzione nucleare • *Giovanni Russo*, Metabioetica e ricerca della verità • *Piero Innocenti*, La criminalità organizzata internazionale • *Antonino Pelliceri*, I musulmani dell'Europa sud-orientale.

(*) Pensare che poi, nei primi anni '60, è stato proprio uno di quei miei fratelli "primi in tutto", come presidente prima nazionale e poi mondiale dei Giovani di Azione Cattolica, contribuire ad un cambiamento profondo dell'itinerario metodologico e culturale dominante anche con la valorizzazione delle scienze sociali, soprattutto la psicologia sociale, la sociologia e la pedagogia moderne (superando organizzativamente anche la famosa "separazione" di maschi e femmine nelle organizzazioni cattoliche, che ha avuto tanta parte nell'esperienza, nel linguaggio, nell'immaginario culturali del "femminile" e del "maschile" nel clero e nei laici e laiche italiani).



La vita di ciascuno si sviluppa attraverso un continuo percorso formativo. L'autore, prete operaio, narra due tappe-eventi fondamentali della sua storia personale.

La zavorra, il vento e il karaoke

Erano le sei e mezzo, in una chiesa di un paese alla periferia di Mestre. La messa di quell'ora è quella delle casalinghe attive e dei vecchi che non dormono. Le prediche, in questi casi, sono acrobazie di grande fatica e arte. Si tratta di dir qualcosa a cristiani che sanno tutto e che il peso della vita rende, in quei momenti, estremamente vicini e infinitamente distanti. Così, nella predica, si deve inventare qualcosa di nuovo, un qualche piccolo appiglio su quel *sesto grado* di abitudine che è il pensiero cristiano, sia di chi parla, sia di chi ascolta.

Erano ormai parecchie volte che si notavano delle persone che arrivavano in ritardo e sostavano appoggiati alle colonne. Sempre le stesse. Chiesi chi fossero.

"Sono i turnisti della Montecatini; fanno il turno dalle 22 alle 6, nei reparti a ciclo continuo."

"E dopo una notte di lavoro vengono in chiesa ad ascoltare un prete?"

"Sì, a quanto pare...".

Nella ricostruzione dei fatti, poi, non si sa quale sia la montagna e quale il sassolino, comunque, verso il 1969/1970 fu questo che, in chi scrive, fece salire un "**basta!**" improvviso. D'un tratto tutta l'architettura di parole si rivelò una struttura di nastri di carta, l'acrobatica ricerca di parlare si sfasciò e dove ci si appoggiava si manifestò qualcosa insieme viscoso e fragile.

"**Basta!**" indica innanzitutto il rifiuto di un rapporto sbagliato con le persone: un prete che non ha famiglia, moglie, figli, che non lavora, che non vive condizioni concrete da cui decidere quali scelte politiche fare, ha, come mestiere, quello di parlare di tutto questo a persone che tale vita vivono in proprio. Predicare fu percepito come umiliazione per chi parla e di chi

ascolta.

Più tardi il rifiuto si concretizzò come allontanamento da un luogo "confusionario" come spesso è la parrocchia: bambini e ragazzi che, nello scambio *messa/pallone* si preparano a diventare atei come i genitori; adulti (preti e genitori) che vedono la fede solo come educazione degli altri e non come chiarimento della loro vita; confusione tra fede e voto cattolico, e tutto un insieme di ipocrisia per cui la gente adulta, nelle **sue** cose, diventa servile davanti al prete e ai suoi poteri, fingendo una fede che non ha. Eccetera...

In positivo "**basta!**" indicava anche la ricerca di avere, di essere un luogo nel quale ciò che si diceva potesse essere vero e si potesse parlare ad altre persone che anch'esse avessero e fossero dei luoghi reali. Di qui il lavoro in fabbrica e tutto il resto.

L'altro evento era accaduto molti anni prima, in collegio. L'età di chi scrive era forse sui 19 o 20 anni. Le feste di Natale non erano allora, mi pare, sentite con superficialità. In una istituzione totale come il collegio, esse rappresentavano il culmine, per così dire, verso il quale la pressione della fede e della convinzione si portava e portava la totalità dell'essere in tutte le dimensioni. Tutti gli spazi e i tempi vuoti erano riempiti e non c'era molecola del corpo e dell'anima e gli spazi stessi tra molecola e molecola, che non fossero riempiti da questa potentissima atmosfera di Natale.

Non so cosa accadde perché se l'impressione rimane ancora è come sepolta da qualche parte, ad indicare che si è molto di più e di diverso di ciò che si sa e si crede di essere. Il luogo e le circostanze sono banali. Sto salendo o scendendo una scala all'esterno della chiesa. Improvvisamente il mondo natalizio, non come



guarnizione natalizia della realtà ma come realtà, come totalità di verità che occupa tutto lo spazio e il tempo, prima si ritira e si riduce, e poi di colpo svanisce, come un mare che si ritira in un attimo, o una tempesta che improvvisamente si placa e scompare.

Il pauroso dell'evento fu che rimase il mondo, lo stesso mondo, ma come in una nudità di nomi, di categorie dicibili. Di quello stesso mondo era scomparsa sia la forma "natalizia", ma anche la sua forma umana, il fatto che il mondo appare in nomi, in cassette già pronti. Insieme e a specchio avvenne il crollo interno dell'io che precipita dietro il suo cadere e appare a sè sconvolgente unitamente al salire di una realtà sconosciuta.

La "cosa" riapparve non ricordo più se dopo pochi giorni o l'anno dopo. Poi, più nulla. Il passare dei giorni e degli anni ricostruì uno scenario, che non avrebbe potuto essere come prima.

Ci sono fatti che accadono, ci cambiano ma poi li sorpassiamo come l'adulto ingloba il bambino. Altri, invece, più che fatti sono eventi e restano futuri, in certo senso. Né riproducibili, né ricordabili, essi sono eventi-sorgente, incombono sull'esistenza. Essi non chiedono che l'esistenza sia da loro tutta trasformata. Sembrano guidarla da un luogo estremamente vicino e lontano insieme.

Chi scrive sente il primo evento come zavorra. Senza pietà, il parlare di valori, il pensare di vivere civilmente e nella giustizia, di vivere insomma in modo abbastanza "alto" e dignitoso, sono spazzati via e umiliati dall'esistenza di milioni di persone senza salvezza. L'evento-zavorra abbassa continuamente verso gli altri, toglie libertà perché non c'è libertà per molti, toglie dignità e buona coscienza perché molti non hanno dignità, toglie parola perché molti non hanno parola.

L'altro evento indica insieme al primo, e senza opporvisi, la liberazione. Nessun Dio come Signore-del-Villaggio-Globale, che controlli qualche essere finito, perché "Dio", "io", dire "io sento", "io penso", sono scenari, nomi. "Io nasco", "io muoio" sono nomi. Vivere nella realtà e vivere con i nomi: questo è il nostro compito.

pando lo stesso spazio. Per questo ci reclamano completamente, il primo come **zavorra**, l'altro come **vento**. Ma dire ci reclamano è errato. Si deve dire **mi** reclamano. Se i fatti possono essere comuni, e devono essere comuni per certi aspetti, gli eventi sono unici. I fatti accadono secondo regole e doveri comuni e che sempre più comuni devono essere perché, in una terra dai beni limitati, è necessario che nessun diritto personale, o di etnia, o di gruppo, sia tale da metterci fuori della giustizia della condivisione. Gli eventi sono unici. Indicano che il singolo, ciò che è e ciò che gli accade, è unico e quindi non appartiene a nessun essere sociale comune del quale lui sarebbe **un** caso.

Per questo i due eventi ricordati non devono avere alcun senso per chi legge. Le storie personali sono infatti sciocche. Chi legge, se gli va bene, può solo iniziare a pensare, se non l'ha ancora pensato, che cosa è **fatto** e cosa è **evento**, oppure nemmeno questo, ma stare, se può, nel suo modo, nel mondo che non ha nomi, e capire in quali sue maniere pulsa la sua unicità e il suo destino.

C'è una trasmissione in TV, che ora si sta diffondendo dappertutto, perfino nelle case. Su una base musicale di canzoni note, ciascuno prova a cantare il motivo che manca. Si chiama il **karaoke**. La sua oscenità, che consiste nella storpiatura dei modelli non essendone, chi canta, all'altezza, e nella storpiatura di sè umiliati nell'imitazione, è innocua ma indica bene l'infinita "macchina di karaoke" che è in funzione e che ci usa come pezzi.

Si potrebbe, per finire, dire così: se la guerra delle nazionalità e delle etnie e dei privilegiati è la malattia dell'io che non vuole piegarsi al **noi** della giustizia e della condivisione, la potenza dei karaoke, che ci mette tutti in coda per imitare qualcuno, per diventare un **noi**, indica la contrapposta malattia di tutti i **noi** fasulli che pianificano l'unicità dei singoli. Mentre, come diceva don Juan nei racconti di Castaneda, "noi dobbiamo danzare al suono della nostra musica".

Quando dire **noi**, senza rimedio, quando dire **io**, senza rimedio, è un'arte difficile e insieme una grazia. Una grazia, ma anche un'arte.

PARTI SECONDA
Echi di Esodo



Libertà femminile: dialoghi ed esperienze

La politica delle donne

Nel numero precedente di **Esodo** (2/93) è stata posta la centro dell'attenzione l'attuale crisi politica e sociale, e formulata una interrogazione sui nuovi criteri, legami e fondamenti della vita civile. Nel corso della riflessione di redazione, pur coinvolgendomi su quanto veniva detto, mi rendevo conto di essere lontana dal modo con cui si analizzavano le questioni e si proponevano nuove soluzioni. La ragione di quella distanza era la presenza in me di una scena più grande, di un orizzonte di senso che si va allargando sempre più in virtù di una pratica politica condivisa in questi anni con altre donne (1).

Al termine della preparazione del numero è nata così in me l'idea di dedicare un *osservatorio* alla politica delle donne, per cominciare a rendere visibile il mondo reale e simbolico al quale mi riferisco per comprendere me stessa, le mie simili, e interpretare, giudicare la realtà e i fatti che accadono. Consapevole della distanza di linguaggi e di pratiche, intendo aprire una discussione che non si può certamente esaurire in poche righe, ma che spero avrà seguito.

Per anni gli uomini hanno fatto politica senza la necessità di sapere cosa ne pensavano e come la praticavano le donne. Oggi essi toccano con mano l'inevitabile fallimento di una politica che ha privilegiato il potere come forma di mediazione.

L'estraneità femminile ai modi tradizionali della politica è una critica implicita ad un sistema di potere che tende a impoverire e a svuotare di senso la realtà, sovrapponendosi ad essa e interpretandola in modo arbitrario e riduttivo.

In questi ultimi anni molte donne hanno preso coscienza dell'origine di quell'estraneità e messa in discussione l'aspirazione maschile all'universale. Partendo dalla propria espe-

rienza hanno inventato nuove pratiche e mediazioni più rispondenti al proprio desiderio, rinnovando così un significato "alto" della politica come capacità di tenere insieme gli elementi lacerati della società, trasparenza e condivisione dei moventi, contesto di relazione che restituisce la matrice profonda dei significati.

Non più disposte a lasciare la politica agli uomini, che invadono gli spazi pubblici istituzionali con grande prepotenza e ansia di protagonismo riducendo la vita pubblica ad un fatto privato, a un "teatro" gestito da politici "di mestiere" (in cui si svolge uno scambio di favori e di privilegi), alcune donne affermano oggi che "la politica è la politica delle donne" (2). Non è più lì, dunque, nei luoghi dove si pratica il potere, la scena grande della politica. Questa si radica e si manifesta altrove.

Nella distinzione tra autorità e potere, operata dal pensiero politico femminile in questi ultimi anni, si può rintracciare una delle principali chiavi di lettura della crisi attuale, che non è solo economica e sociale, ma riguarda un piano più profondo, il piano simbolico.

La politica in cui mi riconosco non ha l'obiettivo di dare un posto sempre più grande alle donne nella società (parlamenti, partiti, chiese, mass-media, università...), critica il sistema della rappresentanza che fa perdere la centralità del proprio desiderio, prende le distanze dalla logica delle quote e della spartizione e mette al centro della scena pubblica l'autorità femminile che sorge da una pratica di relazione libera e valorizzante fra donne. E' soprattutto una pratica che non ritaglia spazi "per" le donne, recinti separati, non si occupa di "condizione femminile", non si affanna a raggiungere un illusorio piano di parità giuridica e ben conosce la trappola dell'emancipazionismo che, in un processo veloce e violento di "modernizzazione" e omologazione ai criteri e ai valori maschili dominanti, fa perdere ogni ragione indipendente dei rapporti sociali fra donne, rendendoli così invisibili, secondari o addirittura superflui, ma cerca un nuovo senso dell'essere a partire dallo spazio della relazione.



Questa politica è un'azione quotidiana fortemente contestuale, tesa alla modifica profonda del rapporto con la realtà: è politica del simbolico, muta cioè il senso che diamo alle cose, all'esperienza. Sorge dal presupposto che l'autorità femminile sia necessaria perché vi sia ordine nel mondo. Il mondo infatti viene nutrito, curato, amato dalle donne, ma non ancora guidato, né governato.

La politica delle donne non chiede riconoscimenti istituzionali perché sa che il vero riconoscimento, quello che autorizza il desiderio femminile a dirsi nel mondo, passa innanzitutto per lo scambio fra donne al di fuori della logica di mercato. Lontana dal bisogno di rivendicare diritti o denunciare l'oppressione, la politica della libertà femminile è tesa a ridisegnare il tessuto sociale delle relazioni, a partire dal legame originario con la madre. Esso rende possibile un piano impreveduto di felicità e di azione che non fa leva sulla tradizionale solidarietà femminile, ma su altri sentimenti, più antichi e nuovi al tempo stesso, che possono tradursi in virtù politiche: il rispetto della distanza irriducibile fra i sessi, la responsabilità nei confronti della crescita di un'altra donna, la gratitudine per la madre da cui ogni essere umano, donna o uomo, ha ricevuto la vita e la parola, la fiducia, la pietà...

Al primo posto c'è l'amore della madre: un amore sentito come necessario perché le cose comincino a cambiare e ad andare per il verso giusto, un amore che è appunto una "pratica politica" e non solo un sentimento (3).

Partire da sé, da ciò che effettivamente e realisticamente dipende da sé, interrogare le contraddizioni soggettive, ascoltare il desiderio vero, fare leva su quello che c'è e non su ciò che manca, valorizzare la ricchezza di gesti e di pratiche femminili che, spesso invisibili e misconosciute, agiscono già nella vita sociale, non opporre la vita interiore alla realtà esterna, ma renderle reciprocamente traducibili, riconoscere il valore e il desiderio più grande di un'altra donna e, superato il mito dell'uguaglianza, praticare positivamente la disparità, riconoscendola come un vantaggio per sé, occasione di crescita nella libertà: queste e altre ancora sono le nuove categorie su cui si misura oggi la qualità dell'azione politica.

La politica delle donne è stile di vita, rela-

zione che viene prima delle regole e delle leggi. Sta al di sopra di queste. La libertà infatti non si dà per effetto di una legge, ma sorge a causa della stessa libertà, in virtù del desiderio che l'altra esista come soggetto, interlocutrice privilegiata della propria vita. Il radicamento nella pratica delle relazioni fra donne restituisce quella fiducia e quel coraggio che sono ben più importanti della legge e delle regole, ai fini di un cambiamento effettivo della società.

Anche qui a Mestre (Ve) si possono cogliere e riconoscere i segni del mutamento profondo in corso. Per esempio in alcune scuole della città vi sono insegnanti che, senza suscitare l'incomprensione e l'ostilità dei loro colleghi, valorizzano la differenza sessuale e sostengono con gesti concreti il desiderio delle bambine e delle adolescenti, il loro bisogno, che spesso rimane inconsapevole o espresso indirettamente, di riferirsi ad una donna più grande che sia loro alleata e le aiuti a leggere la propria esperienza.

Ci sono donne, in questa città, che, muovendo da una profonda e autentica religiosità, si riuniscono per restituire un senso di origine femminile alla propria fede e alla vita della comunità di cui fanno parte.

In alcuni quartieri e paesi vicino a Mestre alcune donne si sono autorizzate a partecipare con le proprie ragioni alla vita politica e sociale. Esse hanno sentito la necessità di "fare politica" per costruire un nuovo modo di stare insieme in un "mondo più pulito e abitabile"; lottano contro lo "sradicamento", la distruzione sistematica della memoria (case vecchie abbattute, perdita dei riferimenti e delle tradizioni locali, cambiamento dei nomi delle strade...) e affermano il valore della "civiltà della casa" (ereditata dalle proprie madri), che si esprime nella capacità di fare ordine non solo in casa, ma nella vita sociale e lavorativa. Si sono date il nome di "Le vicine di casa". In questa figura infatti riconoscono una forma di autorità femminile che dice il buon senso, il genio pratico delle donne, il loro coraggio e l'estremo realismo (4).

Lucia Scrivanti

(testo scritto in seguito ad alcune riflessioni tra me, Sandra De Perini ed Emma Ferrantelli)

**Note:**

- 1) Le donne dell'associazione politica **La rete della differenza** dal 1987 operano nella città di Mestre (Ve) per rendere visibile e praticabile per altre un percorso di consapevolezza e libertà femminile. Da due anni esse promuovono la diffusione e la discussione di *Via Dogana*, la rivista delle donne della Libreria di Milano (tel. 041/610719).
- 2) Luisa Muraro, **La politica è la politica delle donne**, in *Via Dogana* n.1, giugno 1991.
- 3) Luisa Muraro, **L'amore come pratica politica**, in *Via Dogana* n.3, dicembre 1991.
- 4) Intervista a **Le vicine di casa**, a cura di Cristiana Fischer, in *Via Dogana* n.10/11, maggio-agosto 1993.

Lavoro come e perché

Ai confini della solidarietà

L'osservatorio di questo numero vuole assumere la specificità del lavoro come ambito di riflessione, in un periodo particolarmente travagliato quale l'attuale.

Quella che stiamo attraversando non è una delle solite crisi cicliche che il mondo del lavoro ben conosce e da cui siamo usciti in tempi anche recenti utilizzando i cosiddetti "ammortizzatori sociali" (Cassa Integrazione, prepensionamenti...), con cui i lavoratori convivono da anni adattandovisi in vario modo, o subendoli come il male minore. Questa è una crisi destinata a durare e a bruciare molti posti di lavoro.

Innanzitutto perché investe forse **definitivamente** le grandi produzioni di base (chimica, siderurgia, tessile ...), messe in ginocchio dalla "svendita" delle produzioni dell'Est, che hanno abbassato paurosamente i prezzi di mercato. In secondo luogo perché tanto "terziario", qualificato e non, subisce il contraccolpo del settore industriale e della conseguente minore disponibilità di denaro, con il risultato di creare altri esuberi di personale, anziché assorbirne com'era avvenuto finora.

La grande impresa industriale sembra in "caduta libera", se non potrà più beneficiare dei consueti trasferimenti di denaro pubblico che nel passato, elargiti a piene mani, hanno avuto l'effetto di ripianare le perdite di gestione delle aziende statali e di finanziare la Cassa Integrazione per le ristrutturazioni delle aziende private. Non solo, le vicende più recenti di *tangentopoli* dimostrano come il denaro pubblico sia finito anche nelle tasche dei "faccendieri" dei partiti (vedi ENIMONT): un giro vertiginoso di sperperi e di furti hanno sottratto ingenti risorse che potevano essere destinate a progetti di nuove attività o alla previdenza e assistenza pubblica, nei settori più esposti.

La cronaca quotidiana sembra un bollettino di guerra quando titola a quattro colonne sulle grandi crisi, che fanno certamente notizia, ma non si occupa di coloro (giovani o anziani o donne) che già non hanno un lavoro fisso, o non hanno contribuzione perché lavorano in nero, o non hanno tutela sindacale perché il sindacato non si cura di loro. E' un mondo "sommerso" che appare solo nelle grandi cifre, quando si stima che la disoccupazione è aumentata di 270.000 unità nei primi mesi del 1993: un mondo di rabbia e di umiliazione, in cui si lotta per il pane quotidiano, il dramma di chi cerca lavoro e non assistenza perché solo nel lavoro c'è dignità.

E' un ritorno di vecchie-nuove povertà che sembravano scomparse e di cui si ragiona solo quando scoppia il caso da prima pagina. Così si ascolta solo il dolore e la rabbia che fanno rumore, ma si rimane insensibili al dolore muto. Povertà che non si misurano con la riduzione dei consumi superflui o con la rinuncia alla seconda auto, ma con la mancanza del necessario.

Se queste situazioni sono finora prevalentemente concentrate nelle realtà meridionali più degradate, nondimeno si avverte anche nei lavoratori settentrionali un diffuso segnale di preoccupazione per il trend di sviluppo negativo che si è determinato nell'ultimo anno. E' significativo che, in un recente sondaggio di opinione tra lavoratori veneti, curato dalla Fondazione Corazzin, il 61% fra gli intervistati ponga al primo posto la difesa dell'occupazione, e solo l'8% la difesa delle retribuzioni, tra



compiti che il sindacato dovrebbe affrontare con priorità.

Questo è tempo di grandi solidarietà nel mondo del lavoro, ma anche tempo per nuove capacità progettuali che si misurino con questa situazione e con nuovi bisogni finora trascurati. Capacità che possono esprimere solo soggetti fortemente motivati che, nell'impresa, nelle istituzioni pubbliche, nel sindacato, sappiano influire nelle scelte per uscire dall'immobilismo, rompendo schemi e ruoli che hanno resi cronici i problemi e impossibili le soluzioni.

Che senso può ancora avere, per il sindacato, continuare nel metodo di "battere cassa" per finanziare grandi opere pubbliche, se poi non riesce a darsi un assetto capace di esercitare il controllo su quanto si fa per destinare le risorse, per finalizzare le scelte, per impedire che queste finiscano ancora nelle mani rapaci della mafia economica del Nord e del Sud, rivitalizzando così la macchina del malaffare anziché creare posti di lavoro?

Sarebbe tragico se, dietro a focolai di rivolta, come quello dell'ENICHEM di Crotone, si insinuasse il vecchio tarlo della "camorra" per forzare la mano allo Stato a dare vita a mostruose speculazioni come fu quella di Gioia Tauro. Sarebbe tragico perché, dietro a Crotone, si intravedono Gela, Taranto, Napoli e, perché no?, anche Porto Marghera, Genova e Torino. C'è quanto basta per spaccare in due l'Italia.

La grave crisi, che ha investito le grandi aree industrializzate del Nord e del Sud, non può e non deve diventare un problema di "ordine pubblico", così come non deve diventare il pretesto per una nuova fase di speculazioni e di ruberie, che hanno saccheggiato l'Italia.

E' certamente indispensabile creare le condizioni per un nuovo flusso di investimenti in vista di nuovi posti di lavoro, ma, contestualmente, bisogna esercitare una funzione regolatrice delle risorse e del mercato del lavoro, da parte delle istituzioni, e una vera funzione di tutela sindacale. Su quest'ultima, in particolare, le organizzazioni dei lavoratori devono tornare a fare il loro "mestiere". Denunciando gli abusi, vigilando sulle forme irregolari di appalto, organizzando i lavoratori, garantendo loro l'assistenza necessaria anche sul piano

tecnico per realizzare accordi di salvaguardia dell'occupazione.

In questa ottica vanno approfondite le varie proposte di contratti di solidarietà, anche quelle che consentono una riduzione di orario per tutti, con un costo ripartito tra impresa, Stato e lavoratori. La cosa più sbagliata sarebbe lasciare che le condizioni venissero stabilite dalle aziende unilateralmente, con il ricatto dei licenziamenti, andando ben oltre le normative contrattuali.

— Ma ancora non basta; bisogna ripensare ad un pieno utilizzo di tutti gli strumenti che leggi e contratti rendono disponibili soprattutto per la tutela dei soggetti sociali più deboli. Dai contratti di formazione-lavoro a tutte le forme di agevolazione del lavoro giovanile, alla puntuale applicazione di tutte le norme di avviamento al lavoro dei disabili e delle "categorie protette".

Discorso a parte meriterebbe il riutilizzo dei lavoratori in CIG, attraverso i lavori socialmente utili, discorso scomodo e spesso accantonato per mancanza di sufficiente consenso. Ci limitiamo ad indicare un loro possibile inserimento in cooperative di volontariato per attività di recupero di aree degradate, la cura di parchi, ecc., che consentono un loro inserimento lavorativo a salario pieno, specie nelle realtà meridionali, dove per attività alternative occupazionali immediate non si vedono sbocchi.

— Ma tutto ciò comporta la volontà e la capacità di fare attenzione a tutta la concreta situazione di disagio e di rischio, con la costanza di chi ci crede e con la competenza che può essere data solo dalla conoscenza approfondita delle normative esistenti: due caratteristiche che si stanno perdendo nel sindacato. Un agente contrattuale deve aggiornarsi e riqualificarsi perché non bastano il "mestiere" di autoconservarsi e le capacità "politiche".

Il sindacato, fra tutte le istituzioni coinvolte, deve riscoprire il suo ruolo originario: quello di essere riferimento di equità e di giustizia sociale per i lavoratori, e segno di solidarietà e di speranza per i più deboli fra loro.

Tempo fa uno slogan diceva: "Osare più democrazia". Oggi si potrebbe tradurre: "Stare vicino alla gente", essere presenza viva avvertibile sul territorio, capace di cogliere

i nodi dei disagi e di dare risposte credibili. Chi non si sente adatto a sostenere tale impegno, e ciò vale - nei rispettivi ambiti - sia per gli amministratori che per i sindacalisti, si faccia da parte.

Carlo Bolpin
Giorgio Corradini
Adriana Galzignato

Sulle strade dello shalom

Economia di giustizia

Un uomo è ricco in proporzione al numero delle cose che si può concedere di lasciar stare (Henry David Thoreau).

“Per troppo tempo Beati i Costruttori di Pace hanno discusso del disarmo militare, mentre ormai è giunta l'ora di parlare di disarmo economico”. Così Wolfgang Sachs, economista tedesco, ha iniziato il suo intervento il 19 settembre 1993, a Verona, durante l'incontro “Arena 5: quando l'economia uccide... bisogna cambiare!”.

Ma cosa significa parlare di “disarmo economico”?

Significa individuare nell'economia il fulcro delle attività umane, il punto di equilibrio, o di squilibrio, del pianeta. Significa che per bloccare la produzione di un cannone è necessario porsi anche il problema di un posto di lavoro. Significa diventar consapevoli che le guerre si fanno per potere, ma soprattutto per il controllo del petrolio o dell'uranio o dell'acqua.

La riflessione sull'economia si è sviluppata su due piani:

a livello politico, affrontando temi generali come la spesa pubblica, il commercio internazionale, l'impresa;

a livello empirico per individuare e sperimentare proposte di cambiamento come persone, consumatori, cittadini.

La domanda di fondo, e comune ai due



aspetti, resta infatti: chi deve cambiare e che cosa deve portare a cambiamento?

Gli incontri preparatori all'appuntamento di Arena 5 hanno affrontato i temi del debito internazionale, della cooperazione internazionale, delle imprese no-profit, dell'etica in rapporto all'economia, della relazione tra andamento demografico e risorse del pianeta.

La rielaborazione di questi contenuti ha portato alla stesura di tre “appelli” che potranno venir utilizzati come strumenti di intervento (denuncia, sensibilizzazione, proposta) nei confronti delle persone e degli organismi che quotidianamente operano nel campo dell'economia.

La spesa pubblica.

Le richieste possono essere riassunte in: rendere leggibili i bilanci e la contabilità dello Stato, per poter vedere in modo trasparente le scelte politiche che ne sono la base; qualificare la spesa pubblica privilegiando gli investimenti in “qualità della vita” e quindi non penalizzando, in caso di tagli, le uscite per la salute, la prevenzione, il disagio, l'accoglienza, eccetera.

Il commercio internazionale.

La prima considerazione è che il commercio internazionale non è il luogo del riscatto dei paesi in via di sviluppo, ma piuttosto la maschera del nuovo “colonialismo”. Si rende dunque necessario, per il Nord del mondo: aprire la società alle persone e alle merci che provengono dal resto del mondo; ridurre la superproduzione e lo spreco; ripensare il lavoro nel suo significato sociale e recuperare la socialità del tempo; orientare in modo nuovo i consumi per privilegiare la qualità e superare lo sfruttamento.

L'impresa.

Efficienza e profitto vanno ripensati, oltre che in termini economici, in termini sociali (dall'impatto ambientale al rispetto per le persone). L'appello è dunque rivolto: ai lavoratori perché impediscano all'impresa comportamenti non etici; agli imprenditori perché la progettazione del loro futuro sia fatta ascoltando operai e consumatori, volontari e senza voce (quelli su cui ri-



cadono le conseguenze delle loro scelte); allo Stato perché attui una "politica dei valori" e non soltanto una politica delle leggi; a tutti noi perché impariamo ad essere esigenti, ad organizzare la nostra, a recuperare un potere forte, quello del consumatore, fino ad oggi disperso perché diviso.

Qui sta la frontiera, più propriamente il punto di incontro, l'aggancio, tra la sfera delle dichiarazioni e degli impegni politici e la sfera dell'empirico, del quotidiano, del "personale". La figura protagonista è quella del consumatore esigente, unito ad altri consumatori, capace di rivedere i propri consumi per raggiungere una migliore qualità della vita sua, degli altri abitanti del mondo, dello stesso pianeta.

Operazione bilanci di giustizia.

L'operazione bilanci di giustizia, lanciata durante l'incontro a Verona, è uno strumento offerto a questi consumatori e a quanti vorrebbero cercare di diventare esigenti. L'idea di fondo è che il bilancio familiare possa venir rivisitato non solo perché riducendosi le entrate (disoccupazione, tassazione, ecc.) o il loro potere d'acquisto (inflazione) è necessario spendere meno, ma anche perché risparmiando su alcune voci di spesa è possibile investire in altre (più sane, più eco-compatibili, più eque).

Non è una campagna all'insegna dell'austerità dovuta a penuria, né del sacrificio a favore dei poveri, ma piuttosto una proposta in obbedienza a criteri di efficienza degli strumenti, sufficienza dei beni, semplicità come arte del vivere.

E' uno strumento per ripensare la gestione dell'economia ciascuno all'interno della propria quotidianità, ma contemporaneamente con altri e senza abbandonare le battaglie politiche. In effetti, a che serve che io raccolga i miei rifiuti in maniera differenziata se i miei concittadini non fanno altrettanto e se chi amministra la nostra città non sa che farsene della carta da macero, del vetro, della plastica?

Ciò che si chiede al consumatore esigente, aderendo a questa operazione, è di percorrere alcune tappe:

prendere coscienza che nessun comportamento è irrilevante sul piano etico, ecologico, sociale,

politico;

individuare alcuni consumi sui quali cominciare ad operare dei ridimensionamenti (dai determinativi all'automobile, dalla carne ai prodotti "usa e getta");

dirottare le risorse risparmiate su prodotti forse un po' più costosi ma certamente più sani, meno inquinanti, più efficienti, meno energivori, più solidali, e su "investimenti di giustizia"; collegarsi ad altre persone che stanno compiendo lo stesso percorso, sia per una crescita comune ed una costante verifica, sia per rendere visibile all'esterno l'incidenza economica e politica dei risultati.

Bilanci di giustizia, quindi, perché anche l'economia possa essere coerente con i valori e con gli ideali; perché ciascuno possa giocare la sua parte nella salvaguardia dell'ambiente e dei viventi; perché è in gioco il futuro.

Informazioni e materiali sull'Operazione Bilanci di Giustizia possono essere richiesti alla Cooperativa Magvenezia, al numero 041/5381479 nei giorni di lunedì, martedì e giovedì, dalle ore 17 alle ore 19.

Gianni Fazzini
Marisa Furlan

La città nascosta

La famiglia che c'è

Più di vent'anni fa, nel 1971, usciva nelle librerie di Londra un saggio dello psichiatra David Cooper, dal titolo emblematico: **La morte della famiglia** (trad. it. Einaudi, 1972). Cooper, allievo di Wilhelm Reich e leader, insieme ad un altro psichiatra - Ronald Laing - del gruppo di operatori definiti *antipsichiatri* per la critica radicale mossa alla istituzione manicomiale, ipotizzava vicina la distruzione della famiglia soprattutto a seguito del presunto avvio del processo rivoluzionario ritenuto ormai imminente in più parti del globo.

La fallacia di tale ipotesi non ha certo biso-



gno di particolari dimostrazioni; il proseguire del tempo ha confermato la permanenza della famiglia quale istituzione sociale fondamentale pur nell'assunzione di forme espressive diverse in relazione alle varie culture e società esistenti.

Il quadro della realtà familiare in Italia, e nel Veneto in particolare, è caratterizzato da due significativi fenomeni:

la riduzione della quota di persone che vivono in condizione coniugale per il prolungamento della permanenza in famiglia, per il rinvio del matrimonio, per l'aumento di coloro che abitano soli (*singles*), per l'aumento delle convivenze e delle separazioni e per il prolungamento della vita media che fa aumentare la percentuale di vedovi e, in particolare, di vedove;

il drastico calo del numero delle nascite per donna (fecondità) e sul totale della popolazione (natalità).

Ma tutto questo mette in discussione solo marginalmente l'esperienza familiare; tant'è che l'esame dei modi concreti con cui si esprime la vita quotidiana della famiglia continua ad essere un terreno prioritario di indagine da parte delle scienze sociali e psicologiche. In proposito, particolarmente stimolanti appaiono i risultati di due ricerche condotte nel Veneto per conto dell'Assessorato ai servizi sociali della Regione, rilevabili da due testi recentemente pubblicati: **Vita di famiglia - Social survey in Veneto**, a cura dell'agenzia Synergia di Milano (ed. F. Angeli) e **Gente comune - La famiglia coniugale in Veneto**, a cura della Fondazione Corazzin che ne ha curato anche la stampa.

Le due indagini, pur utilizzando modalità diverse di ricerca (la prima ha avvicinato un campione di circa 1.500 famiglie, il cui capofamiglia avesse un'età compresa tra i 25 e i 64 anni; la seconda ha proceduto invece ad intervistare un campione di 1.236 donne coniugate, di età compresa tra i 25 e i 49 anni), giungono a risultati simili. Per semplicità faremo comunque riferimento all'indagine della Fondazione Corazzin, cogliendo da questa gli aspetti più significativi.

Innanzitutto va citato il compimento del processo di trasformazione della famiglia verso la struttura di tipo nucleare (89%). Ma ciò

non implica frattura della comunicazione e del mutuo aiuto tra genitori e figli che, formando una nuova famiglia, non appartengono più al gruppo familiare originario. Basta pensare che il 76% delle intervistate con genitori viventi, ha questi ultimi residenti nello stesso comune, mentre un ulteriore 15% li ha non oltre i 15 Km di distanza. Ben il 27% condivide poi lo stabile o l'appartamento in cui abita con soggetti appartenenti a generazioni ascendenti. Come la vicinanza spaziale lascia presagire, anche i contatti risultano molto frequenti; questi però privilegiano la linea maschile (*patrilinearità*) rispetto a quella femminile.

Le relazioni genitori-figli maschi risultano infatti molto forti, tanto da superare l'entità degli analoghi contatti delle donne con i rispettivi genitori; i risultati dell'indagine indicano, per l'appunto, che i mariti delle donne intervistate vedono i propri genitori tutti i giorni nel 47% dei casi, mentre le donne vedono con la stessa frequenza i rispettivi genitori nel 37% dei casi, anche se va evidenziato che sono soprattutto le donne a relazionarsi con i suoceri, che vengono visti - anche in questo caso per il 37% delle situazioni - quotidianamente dalle proprie nuore.

Decisamente meno frequenti sono invece i contatti con fratelli e sorelle, e a con amici, anche se il possesso di alcuni requisiti (titolo di studio più elevato, residenza in città, appartenenza alle classi più elevate e orientamento culturale "post-materialista") assegna un peso inferiore alle relazioni assegnate con i fratelli e viceversa relazioni più intense con la sfera amicale.

La scarsa veridicità di gran parte della letteratura sociologica che spesso descrive la famiglia come gruppo a struttura nucleare cui corrisponde un accentuato isolamento, viene ulteriormente confermata dal dato che indica come gli aiuti che le famiglie scambiano con le "reti sociali esterne" siano esperienza molto diffusa (l'87% intrattiene rapporti di aiuto con altri nuclei). Gli scambi di aiuto sono ovviamente più diffusi nelle relazioni con gli ascendenti e poi diminuiscono passando ai fratelli, agli amici e ai vicini. Si deve tuttavia notare che anche i rapporti di aiuto nella sfera amicale non sono irrilevanti se coinvolgono

una famiglia su tre.

Tra i motivi principali che danno luogo a relazioni di aiuto vi è l'assistenza ai bambini piccoli e, a questo proposito, va segnalato come siano poche le famiglie completamente prive di figli (12,5% del campione) e come solo una loro piccolissima parte abbia espresso un esplicito rifiuto di avere figli. Emerge comunque un diverso atteggiamento, su questo aspetto, da parte delle coppie più giovani che, pur esprimendosi favorevolmente alla eventualità di avere figli, ritardano nel tempo la concreta realizzazione di ciò. Basta indicare che, mentre le donne nate tra il '42 e il '46 avevano a 30 anni in media 1,83 figli, quelle che sono nate tra il '57 e il '61 alla stessa età ne hanno 1,19; a questo va aggiunto un allungamento del periodo che intercorre tra il matrimonio e la nascita del primo figlio.

Le intenzioni generative della coppia fanno i conti, attualmente, anche con gli impegni professionali della donna. L'indagine segnala il crescente coinvolgimento in questa direzione delle partners femminili: ben il 61% di queste infatti lavora e la percentuale giunge fino al 70-75% per le donne più giovani. Ma, alla consapevolezza dell'importanza del lavoro, non corrisponde affatto l'annullamento della tradizionale disponibilità ad attribuire importanza alle necessità della famiglia ed in particolare delle persone con cui si hanno rapporti affettivi, come ad esempio un figlio piccolo o un genitore anziano bisognoso di assistenza. La concezione tradizionale dei ruoli domestici è più diffusa tra le non attive (ovviamente), nelle generazioni più vecchie, tra le meno scolarizzate.

L'impegno lavorativo delle donne coniugate non è comunque privo di problemi; dall'indagine emerge infatti un notevole disagio rispetto alla dimensione temporale della vita quotidiana. Anche gli sconfinamenti mentali dal lavoro alla famiglia, e viceversa, sono largamente diffusi, in misura più accentuata di quanto non accada ai maschi; a tutto questo va aggiunto, come ulteriore indicatore di disagio, che le donne in attività lavorativa manifestano sensi di colpa nei confronti dei figli in misura doppia delle casalinghe. Ma, a questo proposito, appare significativo cogliere il ruolo giocato in famiglia dai mariti.



Pur se qualche mutamento è registrabile, la minor partecipazione maschile si nota a proposito delle attività domestiche di base. Ancora oggi solo l'8% dei mariti denotano una presenza apprezzabile in questo campo. Dove segni di mutamento sono visibili è invece nel campo della cura dei figli, compito in cui i mariti sembrano maggiormente coinvolti.

Il ruolo primario svolto dalla donna nelle attività domestiche non si limita all'esecuzione, ma coinvolge anche la decisione e la programmazione, salvo nel caso di decisioni di spesa che comportino esborsi monetari di una certa rilevanza. Emerge, a questo punto, una contraddizione: da un lato una spinta delle donne all'affrancamento dai lavori domestici più sporchi e pesanti, mediante l'intervento di terzi, dall'altro il desiderio di essere aiutate, pur essendo molto diffuso, si esprime con una intensità moderata; una donna su quattro, in particolare, non vuole essere aiutata di più e tale quota è identica tra le attive e le non attive. Sembra insomma sia radicata anche tra le donne la concezione che la sfera domestica rappresenti un ambito di controllo proprio da cui una eccessiva ingerenza maschile va esclusa. Tale atteggiamento appare attenuato nelle famiglie a scolarizzazione più elevata ed è proprio la scolarizzazione delle mogli che dimostra di avere la maggiore influenza.

Il tempo da dedicare alla casa e ai figli rappresenta comunque la questione che in via prioritaria determina dissenso nella coppia, ma ciò non sembra portare ad esplicite insoddisfazioni della vita familiare; solo una percentuale variabile tra il 25% e il 9% delle intervistate, a seconda della dimensione indagata, manifesta infatti valutazioni di aperta insoddisfazione, mentre circa una metà esprime valutazioni molto positive.

Gran parte delle donne intervistate ritiene che il rapporto che esse sperimentano con il marito sia migliore di quanto non fosse quello esistente tra i propri genitori; ciò a smentire nettamente una certa immagine della "famiglia di una volta". Significativamente poi l'andamento dell'intesa tra i coniugi, nel tempo, sconfessa ulteriori luoghi comuni. Nel primo anno di matrimonio l'intesa viene a rafforzarsi rispetto al periodo di fidanzamento: solo in



un caso su 10 si constata una abbassamento dello stesso, così da far pensare al matrimonio come verifica negativa del rapporto. E' comunque nel momento della gravidanza che l'intesa raggiunge i livelli massimi ed anche il primo anno di vita del primo figlio, nonostante i forti cambiamenti che induce nell'organizzazione della vita quotidiana, non si riflette in un sostanziale venir meno dell'accordo. Da segnalare poi che ben il 75% delle coppie coniugali sono ancor oggi formate da soggetti che appartengono alla medesima classe sociale.

Significativa è infine la parte del rapporto di ricerca che si occupa della relazione tra genitori e figli. Come ci si poteva attendere, anche per le valutazioni prima espresse, si rilevano forti differenze tra padre e madre nel modo di esercitare il ruolo genitoriale. Nel complesso emerge un basso livello di riconoscimento dei padri come interlocutori affettivi, anzi sembra proprio che non vi sia un'età in cui i padri sono ricercati più delle madri. Sono insomma queste ultime che compaiono come riferimenti primi dal lato affettivo ed educativo.

Ai figli le madri pongono vincoli piuttosto stretti (ad esempio, verso il dormire fuori casa) anche quando hanno raggiunto la maggiore età e ciò si manifesta in forma particolarmente rigida verso le figlie. I vincoli riguardano soprattutto la sfera dell'autonomia individuale, mentre non riguardano la disponibilità di mezzi economici che sembrano essere conferiti con larghezza. L'impressione generale è di una certa contraddittorietà dei messaggi educativi, in cui tendenza a deresponsabilizzare, imposizione di vincoli e controllo anche su aspetti secondari si congiungono in modo non del tutto felice.

Emerge comunque dalle interviste la consapevolezza delle difficoltà connesse con l'esercizio del ruolo materno; ciò avviene più di frequente quando i figli sono più numerosi, fatto che smitizza l'idea diffusa che le famiglie ampie abbiano relazioni genitori/figli più facili. Si tratta inoltre di difficoltà relative soprattutto all'individuazione degli atteggiamenti più adeguati rispetto alla richiesta di autonomia dei figli, che coinvolgono l'insieme delle madri al di là del ruolo lavorativo

più o meno esercitato. Infatti l'incertezza aumenta con la scolarizzazione, con l'orientamento ad innovare i ruoli domestici e con la religiosità. Questo a dimostrazione che l'incertezza si accompagna ad una maggiore disponibilità a problematizzare la qualità del rapporto con i figli. Va peraltro sottolineato che l'incertezza raggiunge i livelli più alti nell'età intermedia dei minori (inizio età scolare e dell'adolescenza), periodi per i quali l'offerta di sostegno culturale e materiale alle famiglie è assai scarsa.

Concludendo, l'immagine di famiglia che emerge da questa indagine è sicuramente migliore di quanto "normalmente" si afferma parlando di *famiglia contemporanea*, anche se è opportuno sottolineare che in questo caso si è inteso studiare la famiglia coniugale, che esclude le famiglie "atipiche". Solo il 12% delle situazioni familiari avvicinate denunciano un livello di benessere decisamente basso, mentre per circa il 43% si può parlare di un alto benessere familiare; le altre situazioni sono invece collocate in una posizione intermedia.

Va osservato che a definire le condizioni negative contribuisce soprattutto il rapporto genitori/figli che non quello di coppia, specie in coincidenza della fase in cui le richieste di autonomia dei figli si fanno più pressanti e la contrattazione sulle loro scelte si fa più frequente. E tale circostanza critica non risparmia alcuna situazione familiare, al di là dunque delle stesse collocazioni di *status*; solo il livello culturale sembra porsi come risorsa valida per gestire le diversità che emergono nel rapporto con i figli e tra i coniugi.

Una famiglia dunque, quella che emerge dall'indagine in questione, in cui convivono caratteristiche tradizionali ed aspetti nuovi, quasi a confermare che le modificazioni dei comportamenti sociali, quando vi sono, raramente sono conseguenza di una cesura netta con il passato. L'indagine ha però posto in risalto che per la famiglia contemporanea, pur essendo inserita in un contesto relazionale che favorisce aiuto reciproco di tipo materiale, pur avendo a disposizione maggiori risorse economiche di un tempo, pur essendo in essa (parzialmente) modificati i ruoli maschile e femminile, la gestione dei rapporti educa-

tivi (e affettivi) con i figli rappresenta l'elemento di maggiore criticità.

L'organizzazione della vita familiare e la gestione dell'assistenza in famiglia e verso gli ascendenti (suoceri compresi) impegna soprattutto la donna che peraltro ha sempre meno tempo a disposizione. Verificare il ruolo del maschio entro l'esperienza familiare diventa quindi urgente, ma non solo, appare necessario valutare criticamente il ruolo dello stato e dei suoi servizi nei confronti delle famiglie, al di là dunque di specifiche patologie che possono colpire qualche suo componente. Aiutare le famiglie nei suoi momenti di possibile criticità dovrebbe insomma costituire un



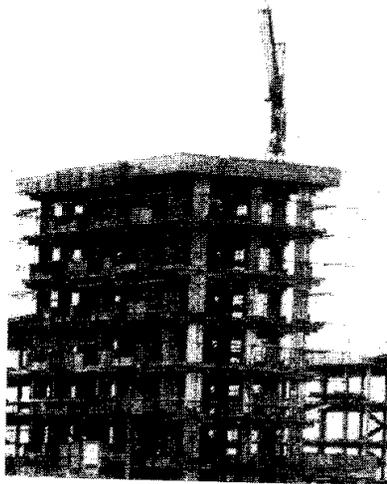
impegno prioritario per servizi ed operatori del *welfare*, pur entro una programmazione sociale che dovrebbe meglio definire compiti e responsabilità dei soggetti professionalmente coinvolti. Altrimenti, com'è avvenuto fino ad ora, si continuerà ad esprimere il panegirico della famiglia, accanto però ad un sostanziale disinteresse rispetto al suo funzionamento concreto; ovvero la finzione come elemento di una politica sociale inefficace.

Carlo Beraldo

PLURALISMO IN COSTRUZIONE

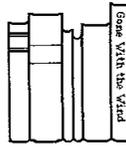
Laici, cattolici, protestanti, ebrei e musulmani a confronto su:

- razzismo e antisemitismo
- dialogo e ecumenismo
- etica
- pace, giustizia, ecologia
- democrazia e riforma della politica
- laicità e fondamentalismi
- attualità culturale



confronti

Abbonamenti: un anno lire 50.000 – una copia lire 6.000. Versamenti sul ccp. 61288007 intestato alla cooperativa Com Nuovi Tempi, via Firenze 38, 00184 Roma. Telefono 06/4820503, fax 4827901



Segnalazioni e recensioni

Il bambino nelle religioni. Ebraismo, cristianesimo, islamismo

(G.M.A., Edizioni Ancora, Milano 1992, pagine 125, Lire 12.000)

A proposito della monografia di questo numero di **Esodo** sulla "formazione" è utile ed opportuno segnalare l'interessante ed affascinante libro che, pur nella modestia della mole, tratta delle "modalità di accoglienza e di educazione del bambino" nelle tre religioni monoteiste o abramitiche. "Il bambino, al di là di ogni razza o gruppo etnico, suscita sempre tenerezza...", si dice nella presentazione.

Si inizia dalla "matrice" ebraica, dalla Bibbia ebraica - **Torah** che vede i figli come dono e "benedizione" per la promessa divina al patriarca Abramo e, attraverso lui, al popolo di Israele e a tutte le genti della terra. Si parla della liturgia giudaica familiare e comunitaria; particolare sottolineatura viene data ad alcuni riti di iniziazione e ad alcune feste, come la Pasqua ebraica. La parte finale offre una riflessione sulla sofferenza dei bambini innocenti nella tragica vicenda dell'Olocausto (*Shoà*, sterminio), ed un ripensamento sul concetto di Dio dopo Auschwitz nelle opere di E. Wiesel, H. Jonas, D. Grossman. Questa prima parte del libro è curata da Brunetto Salvarani, direttore di **Qol**, rivista che promuove il dialogo ebraico-cristiano.

La seconda parte, dedicata al bambino nel cristianesimo, è curata da Orlando Ghirardi, già direttore del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) e oggi collaboratore dell'UNICEF. Vien ripresa la tradizione biblica, si dà risalto al comportamento di Gesù verso i bambini come "simbolo del Regno dei cieli", tutti figli dell'unico Padre universale, tutti fratelli e amici. Si esamina l'educazione religiosa cristiana attraverso i secoli, con le sue luci e le sue ombre, fino ai giorni nostri. Si tiene conto della svolta impressa dal Concilio Vaticano II,

delle riflessioni di persone di chiesa "illuminate" anche precedenti (vedasi, ad esempio, il riferimento alla *teologia dell'infanzia spirituale* di S. Teresa di Lisieux, o del Bambino Gesù), si trae profitto dalle scienze pedagogiche, si cerca di attuare una nuova cultura dell'infanzia veramente rispettosa della persona del bambino, soggetto debole, una cultura che si spera possa recidere alla radice la causa di "tante violenze sui bambini ancora così diffuse in tutte le società del mondo".

La terza parte è curata da Paolo Branca e Valentina Colombo, esperti di islamologia, che offrono una visione non generica del mondo islamico, diviso tra rinnovamento e tradizione, agitato da forti tensioni. Un approfondimento è dedicato alla "sessualità, procreazione, situazione demografica, diritto di famiglia", tutti problemi di scottante attualità, e non solo per l'Islam.

L'opera si conclude con una breve appendice dedicata alle principali preghiere e feste ebraiche ed islamiche.

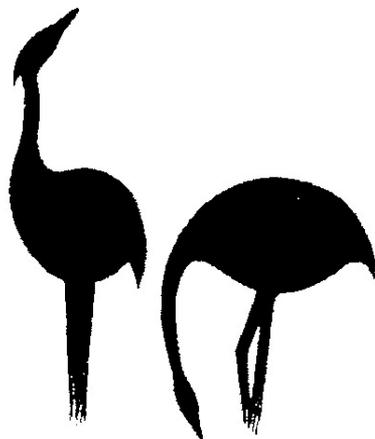
Nel mondo d'oggi ancora pervaso da fondamentalismi religiosi, non solo islamici, e dal riaffiorare dell'antisemitismo, questo piccolo libro contribuisce a promuovere un rispetto reciproco tra le religioni per vivere in concordia tra esseri umani.

Giuditta Bearzatto

CARLO CHIOVÀTO

DIARIO NERO

Contributo di L. 12.000 per le spese di stampa e distribuzione. Esodo, IAL e CISL Veneto destinano tale contributo ad un intervento per i bambini dell'Orfanatrofio di Zenica in Bosnia, realizzato con il Consorzio Italiano di Solidarietà, all'interno del programma dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.



ESODO
IAL e CISL - Veneto

Collettivo Redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin,
Giorgio Corradini, Gianni Fazzini, Marisa
Furlan, Roberto Lovadina, Franco Magnoler,
Luigi Meggiato, Carlo Rubini, Arduino Salatin,
Lucia Scrivanti

Collaboratori:

Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Roberto
Berton, Gianfranco Bettin, Paolo Bettiolo,
Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Carlo
Chiovato, Lucio Cortella, Giandomenico Cova,
Massimo Donà, Mariella Favaretto, Giovanni
Forza, Alberto Galias, Adriana Galzignato,
Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Giovanni
Trabucco, Giuseppe Zaccaria, Rita Zamarchi

ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico

n.3 luglio - settembre 1993

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26 - 11 - 1981

Amministrazione:
Claudio Bertato, Daniele Comiati,
Nicola Lombardi, Franco Vianello

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
c/o Gianni Manziaga
V.le Garibaldi, 117
30174 Venezia- Mestre
tel. 041/5346328

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di Redazione: Gianni Manziaga

Abbonamenti:

Ordinario £. 30.000
Enti, Associazioni £. 60.000

C.C.P. n.° 10774305 intestato a:

Esodo
C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

Impaginazione:
C.S.A. Editing
30035 Mirano (Ve)
tel. 041 / 5700740

Tipografia:
CIERRE GRAFICA Scari
307060 Caselle di Sommacampagna (Vr) tel. 045 / 8580900



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

£. 8.000
(IVA comp.)